L'

ARGIA

DRAMA

PER MVSICA

Da Rappresentarsi nel Teatro
A San Saluatore
L'Anno 1669.

CONSACRATA

ALL'ILLVSTRISSIMO

E T

ECCELLENTISS. SIG.

ALESSANDRO CONTARINI

PROCVRATOR DI SAN MARCO.

Biblioteca Del Principe Gabrielli
Roma 1804.

IN VENETIA, M DC LXIX.

Appresso Francesco Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

1
2
BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

35.4.6.7.

L'ARGIA

ILLVSTRISSIMO,
ET
ECCELL.MO SIGNOR
Mio Signore e Padron Col.mo

All' Ombra felice delle Gratie conſpicue di V. E. ſi ricreano le debolezze, e prendon vigore i baſſi virgulti per inalzarſi alle Palme. Argia condotta à mano dalla beneficenza glorioſa di V. E. ſi fà celebre ne' ſuoi applauſi, e trionfa à i rifleſſi delle di lei glorie. Ella è Schiaua di quegl' Influſſi, che dal Cielo della benignità di V. E. gl' han fatto riſplendere i più bei raggi della Fortuna. Supplico perciò humilmente V. E. degnarſi, ch' ella ſi moſtri al Mondo, in queſta ſua nuoua comparſa, con l' impronto sù la fronte, del

ſuo Auguſtiſſimo Nome, allo ſtile de' ſchiaui, che ne l'Età già venerabili s'improntauano con i ſegni del Padrone. Sarà riuerita nel ſommo della propria felicità come la Cerua di Ceſare: Et Io haurò la Fortuna di publicarmi al Mondo il più obligato Seruo del più benefico Padrone, che illuſtri i noſtri ſecoli, e del più lucido raggio c'habbia il Sol della Gloria: e con la più oſſequioſa diuotione humilmente inchinandomi reſto eternamente

Di V. E.

Venetia li 13. Genaro 1669.

Humiliſs. Diuotiſs. & Obligatiſs. Seru.

Franceſco Nicolini.

LET-

LETTORE.

QVest' Opera hà fatto ſtupire di ſe ſteſſa le Scene più famoſe, & hora ſi conduce à farſi freggio del tuo Eroico compiacimento. Vi dourai ammirare la Virtù di due Penne famoſe; vna nella parte Poetica, l'altra nell'Armonica. Baſta che Io ti dinoti eſſer ella figlia di quei Genitori de' quali applaudeſti alla Dori. Vi ſentirai alcune Ariette vdite in altra occaſione: mà perche ſia noto, che furon preſe da queſto Drama vi ſi hanno laſciate sì per eſſere di pochiſſimo numero, come anco di ſingolare eſquiſitezza. E' ſtato ancora abbreuiato, e fattaui qualche alteratione, à ſolo ogetto d'accomodarſi alla breuità, & alle congionture delle Parti, non mai per pregiudicare alla nota Virtù di chi gli diede iſquiſitamente il ſuo primo eſſere. Intendi con ſenſo Catolico le ſolite forme Poetiche. E viui felice.

ARGOMENTO della Fauola.

ATAMANTE Rè di Cipro hebbe da Doricrene ſua Moglie vn maſchio nominato Lucimoro, & vna femina chiamata Dorisbe. Fù Lucimoro, ancor bambino rapito da' Corſari nelle ſpiaggie di Cipro, e ſeco furon fatti ſchiaui la Nodrice, e l'Aio, nominato Oſmano. Fù venduto il bambino ad Alì Rè di Tracia, quale, ritrouandoſi ſenza figli, e ſenza ſperanza d'hauerne, adottò Lucimoro, e chiamollo Selino. Doppo varie diligenze fatte dal Rè Atamante, per ricuperare il perduto figlio, la Regina Doricrene vinta dal dolore, morì. La Nodrice di Lucimoro morì parimente, prima di arriuare à Biſanzio, e l'Aio Oſmano con improuiſa fuga ſi liberò dalla ſchiauitudine; mà dubitando, ſe ritornaua in Cipro, che la perdita del regio figlio fuſſe aſcritta à ſuo mãcamento, deliberò di ritirarſi nell'Iſola di Negroponte, e quiui in abito di Paſtore terminar ſconoſciuto i ſuoi giorni. Volſe Atamante doppo la morte di Doricrene vedouar tutto il rimanente della ſua vita, e quando non gli fuſſe permeſſo di ritrouar il figlio, riſoluè di far'erede del Regno l'Infanta Dorisbe, quale in tanto creſceua in eſtraordinaria bellezza. Creſceua

altresì

oltresì in Tracia ricco di qualità riguardeuoli il Prencipe Selino, e giunto alla fine del terzo lustro, ottenne da Alì di peregrinar per il Mondo, per apprender non meno la diuersità delle lingue, che de i costumi. Arriuò incognito Selino nel Regno di Negroponte, doue s'inuaghì d'Argìa figlia del Rè Toante, bella à marauiglia. Corrispose Argìa à gli affetti dello straniero, quale scoprendosi per le Prencipe di Tracia, e dandogli fede di matrimonio, ottenne felicemente l'intento de' suoi pensieri. Rimase in pochi giorni Argìa grauida di Selino; quale già satio degli abbracciamenti dell'incauta Principessa, imbarcatosi di notte sopra vn Vascello improuisamente si partì. S'accorse, benche tardi l'infelice del tradimento, e vedendo maturarsi quel tempo, che scoprina gli amorosi errori, in abito di Maschio disperata se ne fuggì. Prima d'vscir da quel Regno fù sopragiunta da i dolori del parto, e ritrouãdosi à caso vicino alla Capanna di quell' Osmano, che si fingeua Pastore, diede alla luce vn bellissimo figlio, quale per memoria del tradimento paterno lasciò senza nome. Concesse la misera Argìa pochi giorni di riposo alle membra trauagliate dal parto, e chiamando à sè quel finto Pastore, che nella sua Capanna l'haueua cortesemente raccolta, gli lasciò buona somma d'oro, e di gioie, e con lacrime, che otteneuano pietà senza chiederla, lo pregò di far nodrire con ogni secretezza quell'infelice pargoletto, fin ch'ella stessa tornasse con maggior commodo à ricuperarlo. Promise il buon Vecchio ogni diligenza, e con affetto più che ordinario accomiatò la fuggitiua Principessa. Mentre questa se n'andaua in traccia del suo

La Scena si finge in Salamina, allhora Metropoli di Cipro.

SCENE.

1 *Mare, e Porto, con vista della Fortezza di Salamina.*
2 *Atrio.*
3 *Cortil Regio.*
4 *Il Tempio di Venere.*
5 *Appartamenti.*
6 *Giardino.*
7 *Logge, e Prigioni.*
8 *Anfiteatro per combattere.*
9 *Sala.*

BALLI.

1 Di Schiaui.
2 Di Fantasmi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Feraspe, Aceste, Choro di Marinari, Soldato della Fortezza di Salamina.

MARE, E PORTO.

Cho. Nauiganti à riua, à riua;
Già risplẽde in Ciel l'Aurora;
Quest'è Cipro, e quì s'adora
Delle Dee la più lasciua.
Nauiganti, à riua, à riua.

Fer. Tu meco scendi Aceste, e voi traete
Il Vascello in disparte:
Quinci pronti attendete,
Poiche breue soggiorno
Hò prefisso, ò Noechieri, al mio ritorno.

SCENA II.

Feraspe. Aceste.

Ac. Del tuo gran merto ancella,
Generoso Feraspe,
E' la Vita d'Aceste, e l'alma ancora.
Deh potess'io pur hora
Quella brama pagarti,
Per cui da Negrepnte,
Prencipe sconosciuto,
Ti spinse il Cielo, e più del Cielo Amore.

Fer. Come lieto sarei,
S'io potessi vna volta
Riueder quell'Argia,
Sorella à me gradita,
Che da Sorte rubella,
Già scorre vn lustro (oh Dio) mi fù rapita.
Aurette vezzose,
Forriere del giorno,
Ch'errate d'intorno
Con ali di rose,
Volgeteui à mè,
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio Regno, il mio cor, l'anima mia.
Stellanti zaffiri,
Ch'i mali influite,
Se mai compatite
D'vn'alma i sospiri,
Volgeteui à mè,
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio Regno, il mio cor, l'anima mia.
Ac. Mà qual, Sire, ver noi
Con afflitto sembiante
Lacrimoso Garzon voglie le piante?
Fer. Di non bassi natali al volto ei sembra.
Mà già ch'i lumi à terra
Sospirando hà riuolti,
In disparte s'afcolti.

SCENA III.

Laurindo, Feraspe, & Aceste.

O Cielo inesorabile
A miei crudi martiri,

Se

Se per tè variabile
Volgi gl'eterni giri,
Perche non cangi del mio cor le tempre;
Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.

Fer. Ahi qual mi nasce in seno
Improuisa pietà de!

Lau. O stato miserabile
D'vn'Amante tradita,
S'Amor fatto implacabile
Non mi rende la Vita,
Cangiate Stelle del mio cor le tempre;
Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.

Fer. Amico, il Ciel t'aiti.

Lau. Ohimè, che miro!

Fer. E con il Cielo anco la Sorte.

Lau. Oh Dio!
Non è questi Feraspe? Erro, ò deliro?

Fer. Ascolta.

Lau. Ah non vaneggio. Ecco il Fratello,
Fingi mio cor, deh fingi
Altro volto, altra spene,
Che finger, ò morir oggi conuiene.

Fer. Dimmi, e l'ardir condona, ou'è'l camino,
Che ne conduce à Corte?

Lau. Questo, à cui m'auuicino
E'l sentier de la Morte.

Ac. O come in vn baleno
Disperato fuggì, forse nel seno
Chiude foco amoroso, ò rio tenore
D'astro maligno gli trafigge il core.

Fer. La Fortuna proterua
Sparge per ogni suolo
De le miserie sue l'alte radici;
Che Negroponte solo
Non è Patria bastante à gli infelici.

ATTO

SCENA IV.

Atamante. Lurcano.

CORTIL REGIO.

At. REgio manto, e soglio altero,
Gran Tesoro, e vasto Impero,
Fan beato ogni mortal.
Ma che val?
Scettri, pompe, e contenti,
La più volubil Dea cangia in tormenti.
Lur. Chi nel Mondo altrui dà Legge,
E se stesso non corregge,
Sorte amica hauer non può.
Mà che prò?
E politica da Rè
Dar la colpa à Fortuna, e non à sè.
At. E pur sempre mordaci
Son Lurcano i tuoi detti. Ancor non sai,
Che à chi governa, e regge
Il sol volere è legge?
Lur. Bello Atamante in vero
E leggiadro è'l pensiero;
Mà del tuo gran volere
Lurcano vnqua si fida;
Ch'il senso omai, non la ragion lo guida.
At. De i Serui anco più vili
Son bersaglio oggidì l'opre de i Regi.
Chi brama eterni pregi,
E glorie memorande
Tanto più cauto sia, quanto è più grande.

SCENA V.

Alceo. Atamante. Lurcano.

Alc. SIre con questo foglio
Colei, che sol tè ama, e sol desia,
La tua bella Filaura, à te m'inuia.
At. Sorgi ò buon Seruo, e tù Lurcano i passi
Vogli ratto à Dorisbe:
Digli, che per breu'hora
Di fauellarli intendo..
Venga, e senza dimora
Eseguisca il mio cenno, io quì l'attendo..
Lur. Taccio, m'inchino, e parto.
At. Filaura? ò caro nome; ecco ti bacio.
Alc. Mesta scrisse, e dolente
Filaura à te quel foglio,
E co'l pianto souente
Bagnò la carta; indi m'impose vanne,
Vanne mio fido Alceo troua Atamante
Digli, che se bastante
Ad impetrar mercè non è l'inchiostro,
In lacrime disciolta, omai s'inuia
Per chiederli pietà l'anima mia.
At. Torna mio caro Alceo torna à Filaura..
Digli, ch'oggi preparo
Alla gran Dea le cerimonie vsate,
Se noioso, & amaro
Questo breue interuallo à lei rassembra..
Forse tanto più grate
Saran le gioie, e i baci.
Parti, rispondi, e taci.
Alc. Obediente, e presto
Ad eseguir m'accingo..
Se vostra Maestà sapesse il resto? *à par.*
At. Nascer grande, ahimè che gioua,

Se

Se d'vn Dio, che vibra foco
Anco i Rè son scherzo, e gioco?
Ah ben'intendo à proua,
Ch'amorose tempeste, e regia calma
Son corona à le tempie, e lacci à l'alma.
La speranza, ò Dio, che vale,
S'anco i Rè viuon soggetti
A i Tiranni de gl'affetti?
E' decreto fatale,
Che tumulto di sensi, e regia calma
Sian corona à le tempie, e lacci à l'alma.

SCENA VI.

Lurcano, Dema, Dorisbe, Atamante.

Lur. SIre, com'imponesti,
Dorisbe à te sen' viene. (ma:
Dem. Vanne figlia à bell'agio, e al Rè t'inchi-
Se parla di Marito,
Accetta pur l'inuito,
Poich' à star sù la dura
Patisce la ragione, e la Natura.
Dor. Inuitto Rè cui la Fortuna in terra,
E benigno nel Cielo arride il Fato,
Al tuo cenno adorato
Riuerente Dorisbe ecco s'atterra.
At. Ergiti ò Figlia, e'l mio desire ascolta;
Omai del quinto lustro il primo Sole
Scorre da che rapito
In quell'età, ch'è da le fasce inuolta,
Fù con il Vecchio Osmano
Lucimoro à me Figlio, à te Germano:
Certa del gran periglio,
La bella Doricrene
Mia Consorte, e mia spene,

Con

Con la prole gradita
Perse, ahi caso dolente, anco la Vita.
All'hor', figlia, giurai
Nel Tempio di Ciprigna
Di rinouar ogn'anno,
Fin, ch'il mio duolo hà posa,
La memoria del figlio, e de la Sposa:
Giunto è quel giorno omai,
Ch'alla grand'opra elessi: Hor tù Dorisbe
Ti prepara à la pompa,
Per supplicar la Dea,
Che renda à questo Regno, à questo seno,
Se non può la Regina il Figlio almeno.

Dor. Ogni tuo cenno, ò Sire,
Ad essequir son pronta,
Ch'il paterno comando
A figlia riuerente
Sempre è termine al piè, legge à la mente.

At. Or, ch'à pieno intendesti, io per breu'ora
Da la Reggia lontano
Volgo le piante. Adio segui Lurcano.

SCENA VII.

Dorisbe, Dema, e Laurindo.

SOn pur care le Catene,
Che mi stringono al mio Ben,
Pur contenta di sue pene
Ride l'Alma, e gode à pien:
Son pur care le Catene,
Che mi stringono al mio Ben.
Due pupille, che serene
M'han di foco'l cor ripien
Son quegl'Astri, onde ne viene
Gioia, e riso à questo sen:
Son pur care &c.

Dem.

Dem. Mira Dorisbe, mira
Com'afflitto, e dolente
Il tuo caro Laurindo il piè raggira!
Credo, che'l pouerello
Habbia perso il ceruello.

Dor. Dema per breue spazio
Con le mie fide ancelle à mè t'inuola,
Che desio d'esser sola:
Se pur sola può dirsi,
Chi per virtù d'Amore,
A così dolce vista,
Si troua, oh Dio, moltiplicato il core.

Dem. Andiam, che la Patrona
Và in consiglio priuato,
Non sò, se di futuro, ò pur di stato.

Dor. Desiri fermate:
Deh non tradite il core,
Lasciate pur ch'Amore
Habbia di mè pietate:
Desiri fermate.
Pensieri riposo:
Deh non tradite i sensi,
Proue contenti immensi,
E pur sperar non oso:
Pensieri riposo.

SCENA VIII.

Dorisbe. Laurindo.

Dor. EQual rigor di Stelle,
Adorato mio bene,
Con influssi di pene,
Hà forza d'offuscar luci sì belle?
S'amor d'amor è degno
Suela ciò, ch'al tuo sen turba la calma,

Ch'in

Ch'in tuo ſoccorſo vn Regno
Negar non può, chi già donata hà l'alma.
Lau. Dorisbe, anima mia,
Vicino à gl'occhi tuoi
Non hò duol, che m'annoi,
Sol poc'anzi languia
Per tè l'egro mio core:
Or, che piacque ad Amore
Di ricondurmi à tè, pago hò'l deſio,
E torna à la ſua ſfera il foco mio.
Dor. Or, ſe pari è l'ardor, pari è lo ſtato
De le noſtr'alme; ah non poteua il Fato
Render ancora eguali
Le fortune, e i natali?
Lau. Ah Dorisbe, Dorisbe,
Se tu ſapeſſi il vero,
Cangiareſti penſiero.
Dor. Forſe eguale à me ſei?
Lau. Più, che non credi.
Dor. O ſe ciò foſſe vero,
Fortunata Dorisbe!
Lau. Anzi infelice.
Dor. Dimmi, perche non ſueli
Quanto racchiudi in ſen?
Lar. Perche non lice.
Dor. E ſe eguale à mè ſei, perche non ſperi
Di godermi Conſorte?
Lau. Tropp'eguale è la ſorte.
Dor. E ciò m'affida,
C'haurò ſpoſo Laurindo.
Lau. Et io la morte.
Dor. Forſe di me non curi?
Lau. Anzi t'adoro.
Dor. Io per tè viuo.
Lau. Io moro.
Dor. L'origine diſcopri.

Del tuo cordoglio almen.

Lau. Più dir non oso;
Basta, ch'io t'amo, e se morendo ancora
Sortirò negl'Elisi
Fortunato riposo,
Del tuo vago sembiante
Sarò spirto seguace, ombra adorante.

Dor. Ahi qual fiera procella
D'agitati pensier mi moue in seno
Quest'ambigua fauella?

Lau. Se disuelarti à pieno
L'enigma non pos'io,
Ogni dubbio desio
Scaccia pur dal tuo petto,
Che s'ambiguo è'l parlar, certo è l'affetto.

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo.

Lau. Dorisbe, ò Dio, Dorisbe.

A.2. Questo cor per tè si strugge,

A.2. Già si fugge.

Dor. Per amor)
Lau. Per dolor) l'alma dal seno.

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo,)
Lau. Dorisbe, ohimè, Dorisbe,) *A.2.* Io vengo meno.

SCENA IX.

Selino, Salimano, Dorisbe, Laurindo, e Dema.

E Pur'io torno, ò bella,
Nuoua Clizia spirante
Di quel Sol', ch'adorai
Nel tuo bel volto à contemplare i rai:
Se languida fauella
Di semiuiuo Amante,
Se questo volto esangue,

Se

Se questi lumi lacrimosi, e mesti
Nunzj d'vn' cor, che langue,
D'impetrarli mercè non han possanza;
Mira Dorisbe l'alma,
Che per fuggir d'vna dolente salma
L'abominosa stanza
Alla Città de l'ombre omai s'inuia,
Deh per pietà consola
Con vn sospiro almen' la morte mia.

Lau. Empio, falso, lasciuo, *à parte.*
Sento, veggio, e pur viuo!

Dor. Selino à più d'vn segno à pieno accorto
Esserti omai doureſti,
Ch'à mè poco graditi, anzi molesti
Son gl'eccessi d'Amore,
Onde consumi inutilmente il core:
Sappi, ch'vn altro oggetto
Di quest'anima mia preso hà l'impero;
Scaccia pur dal tuo petto
Così folle pensiero,
Ch'io nutrendo altra speme, & altri amori,
Tanto t'aborrirò, quanto m'adori.

Sel. Dunque senza speranza
Deggio viuer morendo
La vita, che m'auanza?

Dor. Prencipe ti consola,
E s'à Dorisbe hai di piacer desio,
A Dorisbe t'inuola.

Sel. Dunque partir degg'io?
O speranza tradita,
Ch'à me doni la morte.

Dor. A mè la Vita.

Sel. Quanto Tiranna sei!

Dor. Quanto sei folle! *Parte.*

Sel. Nè ti moui à pietà del mio tormento?

Lau. Morir, lassa, mi sento. *à parte.*

SCE-

SCENA X.

Solimano. Selino.

Sol. SIgnor che pensi? ancor dubbioso, e lento
Tra quest'infauste mura il piè sospēdi?
Fugi dà questo Ciel', torna à Bisanto.
Ch'à vincer il Destino
Languir non gioua, e sempre vano è'l pianto.
Sel. Solimano, il mio core,
Fatto schiauo d'Amore,
Lacci di seruitù più non pauenta.
Qualche speranza ancora
In vita mi sostenta:
Sò ben anch'io, che fora
Certo scampo la fuga:
Mà chi co' ciechi al precipicio corre,
La morte sprezza, e la salute aborre.
Sol. Sire m'ascolta, e credi
A chi mentir non vsa.
Veggio, ch'à tè ricusa
Porger il crin' Fortuna.
Già la tua vaga Luna
Lungi al Sol di Dorisbe
Nella Sfera d'Amore il volto eccliſſa:
Ogni Stella del Ciel vagante, ò fiſſa
Ti minaccia la Morte.
E quel Dio, che tù segui
Hà per maggior suo vanto
L'esser cieco à ferire, e sordo al pianto.
Sel. Nò, nò fuggir non vò,
Seguirò
Finche spiro, e fin che lice
La mia bella Traditrice:
Mi tormenti,
Mi spauenti

Quan-

Quanto vuole Amor proteruo,
Fuggir non può chi di catena è seruo.
Nò, nò fuggir non sà,
Sofrirà
Catenata l'alma mia
L'amorosa tirannia:
Mi raggiri,
Mi martiri
Quanto vuole Amor proteruo,
Fuggir' non può chi di catena è seruo.

Sol. Saggio ben fù chi finse cieco Amore,
S'ei col vago Splendore
D'vn vezzosetto Ciglio
Rende cieco ogni Amante al suo periglio.
Fuggirò fin ch'io potrò
Da i legami d'vn bel crine,
Mà s'al fine
Vinceran due lumi scaltri
Soffrirò come fan gl'altri.

SCENA XI.

CORTILE.

Feraspe. Aceste.

Questa s'io non m'inganno,
De la gran Salamina
E' la Corte Reale, e ben si vede
In questa regia parte,
Che per mostrar, ch'entro l'angusta sede
Vn' Monarcà s'adora,
Spirano Maestà le pietre ancora.

Ac. Signor qui ferma il piede:
De la Regal Sorella
Haurai forse nouella.

Fer. Ah lo volesse il Cielo!

Ac. Io ben lo spero,

Nè

Nè fia vano il penſiero.

Fer. Taci, e rimira, Aceſte,
Qual femina canuta à noi ſen' viene:
Par' che ſeco fauelli; à me conuiene
Penetrar ciò che parla.

Ac. In queſta parte
Potrai, benche da lungi
Non veduto aſcoltarla,
Già s'auuicina, e ſtanco,
Appoggia à duro legno il debil fianco.

SCENA XII.

Dema, Feraſpe, & Aceſte.

VEcchiarella, che non può
Ritornar'in giouentù
Di quel dolce, che guſtò
Si rammenta ogni dì più;
E ſe mira
Chi ſoſpira
Per beltà, che ride, e brilla
Si diſtilla,
E con occhi arditi, e ſcaltri
Gode almen' di veder gl'altri.
Peſcatrice cui rapì
Tempo ingordo la beltà
Và cercando notte, e dì
Qualche Peſce per pietà,
E ſe vede
Chi fà prede,
E d'Amor la rete hà piena;
Si dimena:
Mira'l peſce, e l'amo tende
Sempre peſca, e mai lo prende.

Ac. Senti come ſi loda!

Che

Che mattezza à la moda!
Fer. Madre, benigno il Cielo
Il tuo desir secondi
De. O che bel viso!
Fer. Dimmi, se pur t'aggrada,
De. E senza pelo!
Fe Sei tu forse di Corte?
De. Il Ciel' m'aiti.
Son cortigiana antica
La liurea ve lo dica.
Ac. O che vecchia bizzara?
Vedi come t'osserua?
Fe. A qual' impiego eletta?
De. Di Dorisbe son io Nutrice, e serua,
Fe. Dimmi è bella Dorisbe?
De. E bella, e vezzosetta.
Fe. Dunque sarà cortese?
De. E questo ancora.
Fe. In qual parte, à qual'ora
Lice altrui d'inchinarla?
De. Orsù l'intendo
Me n'accorsi alla cera,
Che costui di Nutrice
Mi vol far Messaggiera, ò imbasciatrice.
In questo giorno apunto
Si condurrà nel tempio
Mà tù (quegl' occhi ladri oggi mi fanno
Scordar la grauità) dimmi chi sei?
Fe. De gl' accidenti miei
Poco, ò nulla à te cal. Di Colco io sono.
De. Colcati, e te'l perdono
Il tuo nome?
Fer. Ferasperse.

SCENA XIII.

Laurindo da parte. Dema. Feraſpe. & Aceſte.

La. A Tempo io giungo.
De. E qual ſi rilevante
Intereſſe, ò deſio
Dal paeſe natio
Quà ti conduſſe errante?
Fe. Curioſo penſier figlio del Fato
A queſto vago Regno
Per ondoſo camin traſſe il mio legno.
De. Forſe in mare agitato
Foſti da ria procella?
La. Nò, che ſorte rubella
Tutte ripoſe, oh Dio,
Le tempeſte del mar nel petto mio.
Fe. Madre per varij caſi
Quà mi conduſſi. Or dimmi
Ancor ſon noti à Cipro
Di Negroponte gl' accidenti?
La. Ahi laſſa!
De. Io nulla inteſi. Forſe
Più non viue Toante? ò morte ria
Tolſe dal mondo la famoſa Argia?
La. Ah che troppo ſon viua, e troppo aſcolto
Fe. Regna Toante ancora;
Mà l' infelice Argia.
La. Mi ſcoppia il cor nel ſeno.
Fe. Se pur già non è morta, è perſa almeno.
De. E come ciò ſappeſti?
Fe. Il mio Compagno
Che là traſſe i natali, à mè fè noto
Accidente sì fiero.

Ac.

Ac. Pur troppo è vero.
De. E quanto tempo omai
Scorre, da che smarrita
Hà Toante la Prole?
Ac. Già quattro volte il Sole
Tutto varcò del gran Zodiaco il giro
La. Et io vivo? & io spiro?
De. Fù rapita?
Ac. No'l sò.
De. Fuggì?
Ac. Ne menò.
De. Alcun la vide?
Ac. Nò.
De. Scrisse?
Ac. Giamai.
La. E pur resisti Argia!
Fe. Se maluagio destino
Non hà condotto l'infelice à morte,
Forse da questa Corte,
Pur che da tè mi sia
Additato l'ingresso
Qualche nouella intenderò d'Argia.
De. Così nel core impresso
Porto il tuo bel sembiante,
E sì gentil tu sei,
Che negar di seruirti vnqua potrei.
Segui pur, mà da lungi, ecco m'inuio.
Fe. Respira mio core:
E doppo i tormenti
Aspetta i contenti,
Che sempre non dura
D'acerba sventura
Maligno rigore
Respira mio core.
Respira cor mio
Di sorte incostante

La Rota è vagante
E doppo i baleni
Han gl' Aſtri ſereni
Aſpetto men rio
Reſpira cor mio.

SCENA XIV.

Laurindo.

Diſcioglietemi pure
In lacrimoſi fiumi
Infelici miei lumi;
E frà tante ſciagure
De gl' alberghi di Dite
A queſt'alma dolente il varco aprite.
Trafiggietemi pure
Fiuche l'anima io ſpiri
Tormentoſi martiri,
E frà tante ſuenture
Principeſſa tradita,
Che già perſo l'honor, perda la Vita.
Che più miſerà Argia, che più pretendo
Da la mia cruda ſorte,
Se prima de la morte,
Per mio caſtigo eterno
Da gl' influſſi del Ciel proùo l'Inferno?
Veggio l' empio Selino
Idolatrar Doriſbe:
L' empio Selino, oh Dio,
Che dentro à Negroponte,
Nel bel Giardin d' Amore
Colſe de l' honor mio
Sotto manto di fede il primo fiore.
Lungo il Paterno ſdegno,
Lungo di queſto ſero il dolce patto

Perdo l'Honore, e'l Regno,
E disperata amante
Cangio spoglie verili.
Seruo Regia Donzella,
Ch'à le Nozze m'appella;
Veggio Feraspe mio
Dolente, & angoscioso,
Deplorar la mia sorte,
E pur anche non oso
Già che tutto perdei, trouar la morte
Ah perfido Selimo!
Ah sventurato Figlio!
Ahi perduto consiglio!
Ahi malnagio destino!
O forsennata Argia!
O Feraspe, ò Dorisbe!
O Regno! ò Cielo! ò Dio!
Mouetevi à pietà del dolor mio.
Mà già sento nel core
Per souerchio martire
Tutto discesso à concentrarsi il Sangue
Già quest'anima langue
O per troppo languir fugge dal seno:
Addio Mondo, addio Cipro io vengo meno.

SCENA XV.

Alceo. Filaura. Laurindo.

O Quest'è bella à fè,
Io non mi reggo in piè.
Hò bisogno del letto
E trono à mio dispetto
Vn più cotto di me
O quest'è bella à fè.

Fil. Ah Filaura dolente!

Il mio destin non vuole,
Ch'io rimiri il mio Sole,
Se non quando tramonta à l'occidente.
Reggi pietoso Alceo
Questa cadente salma,
Poich'al tuo vacillar vacilla vn'alma.

Alc. Io non mi mouo vn punto;
Mà questo poverello,
Che da Vini possenti
Solleuato hà'l cerueello,
Vuol ballar la follia senza stromenti.

Fil. Parmi che già respiri.

La. Ahi più non posso.

Alc. Dimmi Laurindo mio, fù bianco, ò rosso?

La. Chi mi ritorna in vita?

Fil. Apri i lumi, è mio bene, indi rimira
Filaura, che sospira,
E benche mal gradita
A tè ritorna, e chiede
Vn sol premio d'affetto à la sua fede.

La Ancor tenti impudica
D'accrescer il mio male,
Promettendo vna fede
Mercenaria, e venale?

Fil. Deh placati mia vita,
Ch'à te sarò costante, e'l cor deuoto,
Quì ti consacro in voto.

La. Più non turbar, Filaura,
L'agitato mio core
Che s'al primiero ardore
Già dedicato fue,
Sdegna per te di bipartirsi in due.

Fil. Dunque tanto crudel?

La. Tanto lasciua?

Fil. Deh, se brami ch'io viua,
Non mi negar soccorso.

La.

La. O viui, ò ſcoppia
A me poco rileua;
Anzi per tuo martoro
Da te ratto men fuggo;
Che non è mio decoro
Seruir Dama, che vende
L'oneſtade, e la vita à chi più ſpende.
Al. Dà pur bando alla ſpene,
Perche quant'à Laurindo
C'è poco da far bene.
Fil. Stolta! ma che farò
Taceiò! ſoffrirò!
Amori fuggite
Fin hora corteſi
V'accolſi nel ſen.
Hor che vilipeſi
Vi ſcherne il mio ben,
E voi la pietate
In ira cangiate;
Da l'alma partite.
Amore fuggite.
Ceſſate, Ceſſate
Amori ſcherniti
D'affliggermi più.
Chi à i preghi à gl'inuiti
Seuero vi fù
Vi proui ſdegnoſe
Mie luci vezzoſe
Sprezzate, ſchernite
Amori fuggite.

SCENA XVI.

Alceo. Coro di Schiaui che ballano.

COrri pur à tua voglia. Alceo quì resta:
S'à te fuma la robba,
A me pesa la testa.
Mà con quai scherzi intorno
Van girando costoro: à quel che veggio
Di lor sciocchezze è reo
Il licor di Lieo.
Sù lieti scherzate
Amici giocondi,
La gioia v'abondi,
Allegri danzate
Sù lieti scherzate.
Felice è quel core,
Cui poco ne cale
Del bene, ò del male,
Voi segno ne date
Sù lieti scherzate.

Segue vn Ballo de Schiaui.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Tempio di Venere.

Atamante. Dorisbe. Dema. Venere.

At. BElla Dea, ch'al terzo giro
Sempre vagante imperi.
E ne' lucidi sentieri
Scintillando precorri il Dio di Delo:
S'vn'amoroso zelo
Di terreno Regnante in Cielo arriua,
Ascolta, ò bella Diua,
Le mie giuste preghiere,
E fin da l'alte sfere
Di Regi à te deuoti,
Bella madre d'Amor, gradisci i voti.

Do. Bella Dea, che dalle spume
I natali traesti,
Et in Ida il premio hauesti
De la beltà, ch'ogn'altro Nume eccede,
S'vna diuota fede
Può mouer à pietà Diua sì bella,
Di supplice Donzella
Odi il giusto desio,
E ponendo in oblio
Il tuo sì lungo sdegno
Rendi la Prole à vn Rè, l'herede à vn Regno.

Ve. Da la sfera più bella, oue risplendo
Messaggiera de l'alba, emula al Sole,
A ricondurti la smarrita prole,
Gran Monarca di Cipro à te discendo.
Doppo i Naufragi di fortuna infida
Lucimoro gioirà calma serena
Ma guarda ò Rè, che ritrouato appena
Tù no'l perda per sempre, ò non l'vccida.
At. Ch'io nol perda per sempre, ò non l'vccida?
Dunque priuo di luce
Fia per me Lucimoro,
E l'vnico ristoro,
Onde la vita, e'l Regno
D'assicurarmi io spero
Fia bersaglio al mio sdegno? Ah non è vero.

SCENA II.

Dorisbe. Dema. Laurindo.

O Cieli, e che sarà?
Disperato
Piangerà
Questo cor' il suo desire,
Agitato
Dal martire
Senza mai trouar pietà?
O Cieli, e che sarà?
Così tosto
Languirà
De' regnanti il più bel fiore;
Sottoposto
A rio furore
Di paterna crudeltà?
De. Se quella Dea si bella,

Ch'il

Ch'il tuo Regno protegge
Non voleua recarti altra nouella,
Di trafiggerti il seno,
Potea ben far di meno
Mà che brama Laurindo?

Dor. E così lento
Fosti ò mio caro à seguitarmi al Tempio?

La. Vn tirannico scempio
Di contumaci affetti,
Che m'affligon souente
Quest' anima dolente,
Fe che più tardo ad inchinarti io vengò.
Mà dimmi, ancor placato
Di Venere è lo sdegno? anco non riede
Di questo Scetro il sospirato erede?

Do. Dubbia, confusa, e breue
Ciprigna à noi rispose,
Parlò qual tuono, e qual balen s'ascose.

De Figlia s'à te non spiace,
Vn garzon forastiero,
Che Feraspe s'appella,
Con buona tua licenza
Domanda l' vdienza.

Do. Entro la Sacra Soglia
Gratia, ch'altri dimandi vnqua si nega.
Venga pure à sua voglia.

La. Or sì misero core
Ad ascoltar t' appresta
Del tuo celato errore
L' istoria miserabile, e funesta.

De. Eccolo a te sen viene, & io mirando
Quelle luci serene,
Quel vago portamento,
Ringiouenir mi sento.

SCENA III.

Feraſpe. Dorisbe. Dema. Laurindo.

QVel chiaro grido, che da i Mori
A gl'Indi
Porta la fama da' tuoi pregi alteri,
Da confini ſtranieri
Soura l'ali d'amore
Traſſe per adorarti anco il mio core.
Di peregrino Amante
Non ti turbi ò Reina
Sconoſciuto ſembiante;
Che di ſpoglia ſeruile
Ben ſi copre tal'ora alma gentile.
Do. Qual non inteſo ardire
A ſecondar mi sforza il tuo deſire?
Chie li pur ciò che brami.
Fer. Troppo chieggio ſe chieggio ſol, che m'ami
Do. Così roſto s'auanza
Vn'affetto amoroſo? & in qual merto
Fondi la tua ſperanza?
Fe. Pregio hò ben' io baſtante
Di paleſarmi à Real Donna amante.
Do. Mà perche non ti ſcopri?
Fe. Alta cagione,
Che da le patrie ſponde
Mi ſpinſe à ſolcar l'onde,
Vuol, ch'io t'adori, e taccia.
De. Dema bon prò ti faccia.
Do. Voglio ſe ben' occulto
Gradir' il tuo ſeruaggio,
S'altro da me pretendi
A Laurindo il confida

Mà

Ma se piacermi intendi,
Cura de l'amor mio più non ti prema
Tù quì resta ò mio caro. Andianne ò Dema.
La. Obedir mi conuiene.
De. O che fretta importuna? Addio mio bene.

SCENA IV.

Laurindo. Feraspe.

La. E Qual affar le piante
Ti fè voglier'à Cipro
Ignoto Caualiere, occulto amante?
Fe. Necessità d'honor più, che desio
Mi spinse à questa Reggia
Per rintracciare oh Dio,
L'alta cagion di sventurati casi,
Mà ben tosto rimasi
Al folgorar di due pupille, oppresso,
E ricercando altrui, perdei me stesso.
La. Mà palesar non lice
Almen ciò, che pretendi?
Fe. Cerco Regia Donzella.
La. Dimmi, come s'appella?
Fe Argia di Negroponte
La Sallo mio core, e qual'occulto sdegno
L'infelice scacciò lungi dal Regno?
Fe Non sò
La. Forse d'amore
Fù la partenza errore?
Fe Questo men posso dirti
La. E qual cagione
La plebe curiosa
Al suo fuggir suppone?
Fe. Vario discorre il volgo.

La. Ma

La. Ma pur che si fauella?
De la Real Donzella?
Fe. Altri forza d'Amore, altri di sdegno
Altri ragion di stato, altri d'Argia
Capriccioſa follia
Stiman la sua partita:
Mà senza già ragioni
L'Infelice è smarrita.
Anzi dal Regno intiero
Come estinta si piange.
La. Ah fosse vero!
Fe. Forse certa contezza
D'Argia darmi sapreste?
La. Appagar tue richieste
Già non pos'io, mà spero, anzi ti giuro
Nè di senno son priuo,
Che la tua cara Argia
Morir non può, mentre Laurindo è viuo.
Fe. Ferma deh non partir Laurindo mio,
La. Ciò sol ti basti Addio.
Fe. Ahi qual cruda aspra tenzone
In quest'anima smarrita,
Già dubbiosa de la Vita,
Moue il senso à la ragione?
Or qual fia vincitore
L'obligo di Natura ò pur d'Amore?
Consigliatemi ò Cieli:
Hò nemici nel cor troppo crudeli.

SCENA V.

Appartamenti di Filaura.

Alceo.

APpena vn breue sonno
M'hauea sopiti i sensi in dolce oblio

Che

Che giunse al letto mio
Filaura discortese,
E mi destò prima del giorno vn mese
Sia maledetto Amore.
Quel Rè libidinoso
Vien sempre sù cert'ore
Da ritrouarmi stanco, ò sonnachioso.
o pensauo innamorarmi,
Mà non voglio
A l'orgoglio
D'vna Donna sogettarmi,
Che seguir la tirannia
D'vna Donna superba è ben follia.
Vedo ogn'vn, che s'innamora
Poi si duole,
Nè del Sole
Gode i rai contento vn'hora,
E s'è ver, che questo sia
Dunque amar per languir è vna follia.

SCENA VI.

Atamante. Filaura. Alceo.

QVal contento ò mia bella
Pioue dal vago Ciel del tuo sembiante
In questo seno amante?
Celino pur gli Dei
Le sognate dolcezze entro del Polo,
Che per goder Filaura vn punto solo
Il nettare del Ciel sinuntierei.
Fil. Se Cielo è questo volto,
Attendi anima bella
Fauorcuoli gl'Astri,
Che non temè disastri
Chi hà seruo vn Régno, & vna sfera Ancella.

At.

At. Taci cor mio, deh taci,
I tuoi soaui accenti
Son fulmini eloquenti,
Che vibrati dal Cielo
Del tuo volto sereno
Fann'arder l'alma, e incenerir il seno.
Fil. Chi gode felice
Quel ben ch'adorò;
Alc. Se femina dice
Talor non si può;
Fil. Sospiri, se lice,
Ch'io pianger non vò
Alc. O quanto disdice
Languir per vn nò!
Fil. M'allacci Cupido,
Poi neghi pietà;
Alc. O come derido
Chi l'arte non sà;
Fil. Ch'io lascio à l'infido
Per si bella prigion la libertà.
Alc. Nel mar di Cupido
Chi non sà nauigar, spenda se n'hà.
At. Filaura, Idolo mio,
Forz'è ch'io parta, Addio
Fil. Dunque lasciar Filaura à te non cale?
At. Sempre ad Amor preuale
Interesse di Regno: a Regio petto
Per il publico bene
Abbandonar conuiene
Anch'il proprio diletto.
Fi Nè ti pesa ò mio core
Di me dolente, e sola?
At. Breui fian le dimore;
Non più. Resta, m'attendi, e ti consola
Fil. Ahi martir, che m'accora!
At. Addio dolce riposo,

SCE-

SCENA VII.

Filaura. Alceo.

PVr al fin si partì. Alceo? *Alc.* Che brami.
Ascolta. Offesa io sono,
E de l'empio Laurindo,
Superbo sprezzator dell'amor mio
Vendicarmi desio.
Senti ciò che vò dirti.
Alc Son pronto ad obedirti;
Fil. Voglio che tù m'aiti à darli morte
Alc. O questo nò,
Fil. Io te ne prego
Alc. Ohibò.
Fil. Vn superbo, vn'ingrato,
Da la sorte inalzato,
Che me scherniſce; e l'honor mio non cura!
Alc. A dirtela alla libera hò paura.
Fil. Qual'offesa pauenti
Da l'inerme Garzone.
Alc. Colpa in questo non hò; nacqui poltrone.
Fil. Già, ch'aita mi neghi
Taci almeno l'intento.
Alc. O questo sì,
Fil. Or vanne Alceo fedele
A spiar gl'andamenti
Di Laurindo crudele:
Nota i passi, e gl'accenti
De la lingua, e del piede,
E fatta la tua fede.
Esploratrice accorta,
Quanto saper potrai tutto riporta.
Alc. Pur ch'io perir non deggia
Tutto farò per te
Vò ricercar la Reggia,

Per

Per intender dou'è:
Se ben farò la spia,
Oggi frà i cortigiani è bizzarria.
Fil: Perfido non andrai
Di mie sciagure altero.
La vendetta giurai
Non si cangi pensiero.
Pera Laurindo, e pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la sua vita i scorni, e l'onte.

SCENA VIII.

Laurindo.

E Pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la mia vita i scorni, e l'onte?
Mà non saprò, Filaura
Pria che s'oscuri il Die
Tender contro Selino
Con le perfidie tue l'insidie mie?
Sì sì: Dorisbe: Ah nò!
Dunque troppo seuero,
Sì: mà che: fingerò: Saggio pensiero:
Così risoluo. Ardire
Tu sol m'aita, e scorgi
Santissima innocenza il mio desire.
Laur. Cedi Amor, cedi pietà.
Nel mio sen non viuer più
Fuggi Amor, fuggi, e te'n'và,
Dal mio cor, ch'offeso fù.
L'Odio stesso fia Virtù,
Fia valore
Aborrendo vn traditore.
Dei di Dite
Influite

Al mio cor la crudeltà
Cedi amor, cedi pietà.

SCENA IX.

Selino. Solimano.

Giardino.

Affanni
Tiranni
De l'anima accesa
Lasciate l'impresa
D'affligermi più
Già sono in seruitù,
Non hò più scampo;
Preuidi la caduta, e pur inciampo.
Desiri
Martiri
De l'alma schernita,
Fuggite da mè.
Già catenato hò'l piè
Non hò più scampo
Preuidi la caduta, e pur inciampo.

Sol. Qual tirannico laccio,
Fabricato a tuoi danni entro l'abisso
Così stabile, e fisso
Ti rende il piè nell'amoroso impaccio?
Fuggi Selin, deh fuggi
Di tua rigida Stella i sdegni, e l'ire
E ti rammenta, ò Sire,
Che da fortuna ria
Le vicende aspettar sempre è pazzia.

Sel. Gradisco, ò Solimano,
La tua fede, il tuo zelo:

Mà

Mà vn'amoroso velo
Così de la ragion mi benda i lumi,
Ch'io non veggio il sentiero,
Che mi guida à cangiar Cielo, e costumi.
Sol. Se più cauto pensiero
Non ti moue à fuggir Cipro, e Dorisbe
Fuggi almeno il periglio,
Ch'vn'offesa Regina
Minaccia al viuer tuo, cangia consiglio.
Sel. Qual'offesa, qual Regno, e qual Regina,
A vaneggiar ti guida?
Sol. Così tosto, ò Selino
I tradimenti, e l'onte,
Sel. Come?
Sol. Ch'à Negroponte
Sel. Ohimè?
Sol. Fatti ad Argia.
Sel. Taci
Sol. Il tuo core oblia?

SCENA X.

Selino. Solimano. Laurindo.

Sel. TEmerario ammutisci
La. Adesso è tempo.
Sel. E nome così infausto
Fugga da la tua mente
In sempiterno esiglio.
Mora impudica Argia, tu riuerente
Seruitute m'appresta, e non consiglio.
La. Non t'inghiotte la terra,
Non ti fulmini il Cielo?
Sol. Inuitto Prence

Deh

Deh ti souuenga almeno,
Che lasciasti ad Argia
Del tuo sangue Real grauido il sen,
Sire il Cielo irritasti,
E con fede mentita
Quel fior, che mai si rende, altrui rubasti,
Cangia costumi, e vita,
E se brami alienar l'angoscie, e'l danno
Opra, e viui da Rè, non da Tiranno.
La. O d'ingiusto Sig. seruo fedele!
Sol. Ben saresti, ò Selino
Di Real nome indegno,
Se per vn sol momento
Raffrenasti il tuo sdegno.
Da questa mano haurai
De l'arroganza tua
La. Ferma, che fai?
Sel. Haurai ben sì la morte
Sol. Ah Selino, Selino, ò Cielo, ò Sorte. *Parte.*

SCENA XI.

Laurindo. Selino.

Sel. OR dimmi, e che risolui?
Di punir chi m'offese.
La. Deh l'offesa cancella.
Sel. Troppo à l'ira m'hà spinto
La. Per l'amor di Dorisbe.
Sel. Oh Dio son vinto,
E nome così degno
Che m'accerte d'amor, smorza lo sdegno.
La. Ahi qual grido ortore
Per le vene mi scorre!

Dorisbe adora, e la Consorte aborre.
Sel. Se mai, caro Laurindo,
Amoroso desio ti punse il core;
D'vn'amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouano à pietà l'aspre querele,
Deh racconta à colei, che à Cipro impera
Del mio graue tormento
L'istoria acerba sì; mà però vera.
La. Fortuna à che m'impieghi?
Sel. Deh Laurindo
La. Non più: soffrir conuiene;
A Dorisbe risoluo
Palesar le tue pene.
Vanne, e breue soggiorno
Fà per questo Giardin, fin, ch'io ritorno.
Sel. Amico in te confido
La. Vanne pur, ch'io t'affido
Sel. Attendo le mie paci
La. Parti m'aspetta, e taci.
E pur al fin cadesti,
Superbo vsurpator de l'honor mio
Ne i lacci, che tendesti.
Or pagherai de' tuoi misfatti il fio.
Mora impudica Argia?
Nò, nò. Mora Selino,
Che de l'anima mia
Macchiar seppe il candore
Non è degno di vita, vn Traditore.
Zefiretti, che leggieri
Dispiegate à l'aure il volo
Lusingate i miei pensieri
Che nel sen nutrisce il duolo.
Fiumicelli, che si cari
Tributate i vostri argenti,
Le mie lacrime dolenti
Sepelite in mezo à i mari. SCE-

SCENA XII.

Dema. Lurcano.

Che le rughe ne i ſembianti
Siano auelli de gl' amanti
Son concetti
Laſciuetti
De i Poeti d' hoggi dì
Occhi belli, onde ſparì
Il ſeren di Giouentù,
Non ſi vagheggian più; ſon tutte fole
Se naſce è bello, e non ſe more il Sole.
el liceo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita
Più ſcaltrita
In amor è verde età:
Se ſuaniſce la beltà
Il ſaper non giouà più
Quando il mio tempo fù ben lo prouai;
Hor, che ſon Vecchia non lo prouo mai.
r. Ecco quì Citerea
Che và cercando Adone:
. O là taci buffone.
r. O quanti à dirti il vero
Fanno ſecretamente il mio meſtiero;
Mà dimmi in confidenza
Dou'è quel vago oggetto,
Che ti ſtilla d'Amore in quinta eſſenza.
. Amo, e ſon corriſpoſta à tuo diſpetto:
r. O quanto ſei ritroſa!
. Ritroſa non ſui già, nè meno auara.
r. Veramente ſei cara,
Da legar non hai crini
Da morder non hai denti,

E tutto

Ve. Da la sfera più bella, oue risplendo
Messaggiera de l'alba, emula al Sole,
A ricondurti la smarrita prole,
Gran Monarca di Cipro à te discendo.
Doppo i Naufragi di fortuna infida
Lucimoro godrà calma serena
Ma guarda ò Rè, che ritrouato appena
Tù no'l perda per sempre, ò non l'vccida.
At. Ch'io nol perda per sempre, ò non l'vccida?
Dunque priuo di luce
Fia per me Lucimoro,
E l'vnico ristoro,
Onde la vita, e'l Regno
D'assicurarmi io spero
Fia bersaglio al mio sdegno? Ah non è vero.

SCENA II.

Dorisbe. Dema. Laurindo.

O Cieli, e che sarà?
Disperato
Piangerà
Questo cor' il suo desire,
Agitato
Dal martire
Senza mai trouar pietà?
O Cieli, e che sarà?
Così tosto
Languirà
De' regnanti il più bel fiore;
Sottoposto
A rio furore
Di paterna crudeltà?
De. Se quella Dea si bella,

Ch'il

Ch'il tuo Regno protegge
Non voleua recarti altra nouella,
Di trafiggerti il seno,
Potea ben far di meno
Mà che brama Laurindo?
E così lento
Fosti ò mio caro à seguitarmi al Tempio?
Vn tirannico scempio
Di contumaci affetti,
Che m'affligon souente
Quest' anima dolente,
Fe che più tardo ad inchinarti io vengò.
Mà dimmi, ancor placato
Di Venere è lo sdegno? anco non riede
Di questo Scetro il sospirato erede?
Dubbia, confusa, e breue
Ciprigna à noi rispose,
Parlò qual tuono, e qual balen s'ascose.
Figlia s'à te non spiace,
Vn garzon forastiero,
Che Feraspe s'appella,
Con buona tua licenza
Domanda l'vdienza.
Entro la Sacra Soglia
Gratia, ch'altri dimandi vnqua si nega.
Venga pure à sua voglia.
Or sì misero core
Ad ascoltar t'appresta
Del tuo celato errore
L'istoria miserabile, e funesta.
Eccolo a te sen viene, & io mirando
Quelle luci serene,
Quel vago portamento,
Ringiouenir mi sento.

SCENA III.

Feraſpe. Dorisbe. Dema. Laurindo.

QVel chiaro grido, che da i Mori
A gl'Indi
Porta la fama da' tuoi pregi alteri,
Da confini ſtranieri
Soura l'ali d'amore
Traſſe per adorarti anco il mio core.
Di peregrino Amante
Non ti turbi ò Reina
Sconoſciuto ſembiante;
Che di ſpoglia ſeruile
Ben ſi copre tal'ora alma gentile.
Do. Qual non inteſo ardire
A ſecondar mi sforza il tuo deſire?
Chie li pur ciò che brami.
Fer. Troppo chieggio ſe chieggio ſol, che m'ami
Do. Così toſto s'auanza
Vn'affetto amoroſo? & in qual merto
Fondi la tua ſperanza?
Fe. Pregio hò ben' io baſtante
Di paleſarmi à Real Donna amante.
Do. Mà perche non ti ſcopri?
Fe. Alta cagione,
Che da le patrie ſponde
Mi ſpinſe à ſolcar l'onde,
Vuol, ch'io t'adori, e taccia.
De. Dema bon prò ti faccia.
Do. Voglio ſe ben' occulto
Gradir' il tuo ſeruaggio,
S'altro da me pretendi
A Laurindo il confida

Mà

la se piacermi intendi,
ura de l'amor mio più non ti prema
ù quì resta ò mio caro. Andiamo ò Dema.
Obedir mi conuiene.
O che fretta importuna? Addio mio bene.

SCENA IV.

Laurindo. Feraspe.

E Qual affar le piante
Ti fè voglier' à Cipro
gnoto Caualiere, occulto amante?
Necessità d' honor più, che desio
Mi spinse à questa Reggia
Per rintracciare oh Dio,
L' alta cagion di sucturati casi,
Mà ben tosto rimasi
Al folgorar di due pupille, oppresso,
E ricercando altrui, perdei me stesso.
Mà palesar non lice.
Almen ciò, che pretendi?
Cerco Regia Donzella.
Dimmi, come s' appella?
Argia, di Negroponte
Sai lo mio core, e qual'occulto sdegno
L' infelice scacciò lungi dal Regno?
Non sò
Forse d'amore
Fù la partenza errore?
Questo men posso dirti
E qual cagione
La plebe curiosa
Al suo fuggir suppone?
Vario discorre il volgo.

La. Ma

La. Ma pur che si fauella?
De la Real Donzella?
Fe. Altri forza d'Amore, altri di sdegno
Altri ragion di stato, altri d'Argia
Capriccioſa follia
Stiman la ſua partita:
Mà ſenza già ragioni
L'Infelice è ſmarrita.
Anzi dal Regno intiero
Come eſtinta ſi piange.
La. Ah foſſe vero!
Fe. Forſe certa contezza
D'Argia darmi ſapreſte?
La. Appagar tue richieſte
Già non poſs'io, mà ſpero, anzi ti giuro
Nè di ſenno ſon priuo,
Che la tua cara Argia
Morir non può, mentre Laurindo è viuo.
Fe. Ferma deh non partir Laurindo mio,
La. Ciò ſol ti baſti Addio.
Fe. Ahi qual cruda aſpra tenzone
In queſt'anima ſmarrita,
Già dubbioſa de la Vita,
Moue il ſenſo à la ragione?
Or qual fia vincitore
L'obligo di Natura ò pur d'Amore?
Conſigliatemi ò Cieli:
Hò nemici nel cor troppo crudeli.

SCENA V.

Appartamenti di Filaura.

Alceo.

APpena vn breue ſonno
M'hauea ſepolti i ſenſi in dolce oblio

Che

Che giunse al letto mio
Filaura discortese,
E mi destò prima del giorno vn mese
ia maledetto Amore.
Quel Rè libidinoso
'ien sempre sù cert'ore
)a ritrouarmi stanco, ò sonnachioso.
enfauo innamorarmi,
là non voglio
l'orgoglio
'vna Donna sogettarmi,
he seguir la tirannia
'vna Donna superba è ben follia.
ogn'vn, che s'innamora
i si duole,
è del Sole
ode i rai contento vn'hora,
s'è ver, che questo sia
inque amar per languir è vna follia.

SCENA VI.

Atamante. Filaura. Alcéo.

Val contento ò mia bella
Pioue dal vago Ciel del tuo sembiante
questo seno amante?
uno pur gli Dei
ognate dolcezze entro del Polo,
per goder Filaura vn punto solo
ettare del Ciel sinumerei:
Cielo è questo volto,
endi anima bella
oreuoli gl'Astri,
non teme disastri
hà seruo vn Régno, & vna sfera Ancella.

Ai.

SCENA VII.

Filaura. Alceo.

O Vral fin si partì. Alceo? *Alc.* Che brami.
Ascolta. Offesa io sono,
ue l'empio Laurindo,
perbo sprezzator dell'amor mio
ndicarmi desio.
nti ciò che vò dirti.
Son pronto ad obedirti;
Voglio che tù m'aiti à darli morte
O questo nò,
so te ne prego
Ohibò.
Vn superbo, vn'ingrato,
a la sorte inalzato,
ne me scherniſce; e l'honor mio non cura!
A dirtela alla libera hò paura.
Qual'offesa pauenti
a l'inerme Garzone.
Colpa in questo non hò: nacqui poltrone.
Già, ch'aita mi neghi
aci almeno l'intento.
O questo sì,
Or vanne Alceo fedele
spiar gl'andamenti
i Laurindo crudele:
ota i passi, e gl'accenti
e la lingua, e del piede,
fatta la tua fede.
sproratrice accorta,
uanto saper potrai tutto riporta.
Pur ch'io perit non deggia
utto farò per te
ò ricercar la Reggia,

Per

Per intender dou'è:
Se ben farò la spia,
Oggi frà i cortigiani è bizzarria.
Fil: Perfido non andrai
Di mie sciagure altero.
La vendetta giurai
Non si cangi pensiero.
Pera Laurindo, e pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la sua vita i scorni, e l'onte.

SCENA VIII.

Laurindo.

E Pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la mia vita i scorni, e l'onte?
Mà non saprò, Filaura
Pria che s'oscuri il Die
Tender contro Selino
Con le perfidie tue l'insidie mie?
Sì sì: Dorisbe? Ah nò!
Dunque troppo severo.
Sì: mà che: fingerò? Saggio pensiero:
Così risoluo. Ardire
Tu sol m'aita, e scorgi
Santissima innocenza il mio desire.
Laur. Cedi Amor, cedi pietà.
Nel mio sen non viuer più
Fuggi Amor, fuggi, e te'n'và,
Dal mio cor, ch'offeso fù.
L'Odio stesso fia Virtù,
Fia valore
Aborrendo vn traditore.
Dei di Dite
Influite

l mio cor la crudeltà
edi amor, cedi pietà.

SCENA IX.

Selino. Solimano.

Giardino.

Affanni
Tiranni
De l'anima accesa
Lasciate l'impresa
D'affligermi più
Già sono in seruitù,
Non hò più scampo;
Preuidi la caduta, e pur inciampo.
firi
Martiri
De l'alma schernita,
Fuggite da mè.
Già catenato hò'l piè
Non hò più scampo
Preuidi la caduta, e pur inciampo.
ual tirannico laccio,
ricato a tuoi danni entro l'abisso
à stabile, e fisso
rende il piè nell'amoroso impaccio;
gi Selin, deh fuggi
ua rigida Stella i sdegni, e l'ire
rammenta, ò Sire,
da fortuna ria
icende aspettar sempre è pazzia.
adisco, ò Solimano,
ua fede, il tuo zelo:

Mà

Mà vn' amoroso velo
Così de la ragion mi benda i lumi,
Ch' io non veggio il sentiero,
Che mi guida à cangiar Cielo, e costumi.
Sol. Se più cauto pensiero
Non ti moue à fuggir Cipro, e Dorisbe
Fuggi almeno il periglio,
Ch' vn' offesa Regina
Minaccia al viuer tuo, cangia consiglio.
Sel. Qual' offesa, qual Regno, e qual Regina,
A vaneggiar ti guida?
Sol. Così tosto, ò Selino
I tradimenti, e l' onte,
Sel. Come?
Sol. Ch' à Negroponte
Sel. Ohimè?
Sol. Fatti ad Argia.
Sel. Taci
Sol. Il tuo core oblia?

SCENA X.

Selino. Solimano. Laurindo.

Sel. TEmerario ammutisci
La. Adesso è tempo.
Sel. E nome così infausto
Fugga da la tua mente
In sempiterno esiglio.
Mora impudica Argia, tu riuerente
Seruitute m' appresta, e non consiglio.
La. Non t' inghiotte la terra,
Non ti fulmini il Cielo?
Sol. Inuitto Prence

Deh

Deh ti souuenga almeno,
Che lasciasti ad Argia
Del tuo sangue Real grauido il sen:
Sire il Cielo irritasti,
E con fede mentita
Quel fior, che mai si rende, altrui rubasti,
Cangia costumi, e vita,
E se brami alienar l'angoscie, e'l danno
Opra, e viui da Rè, non da Tiranno.
La. O d'ingiusto Sig. seruo fedele!
Sol. Ben saresti, ò Selino
Di Real nome indegno,
Se per vn sol momento
Raffrenasti il tuo sdegno.
Da questa mano haurai
De l'arroganza tua
La. Ferma, che fai?
Sel. Haurai ben sì la morte
Sol. Ah Selino, Selino, ò Cielo, ò Sorte. *Parte.*

SCENA XI.

Laurindo. Selino.

La. OR dimmi, e che risolui?
Sel. Di punir chi m'offese.
La. Deh l'offesa cancella.
Sel. Troppo à l'ira m'hà spinto
La. Per l'amor di Dorisbe.
Sel. Oh Dio son vinto,
E nome così degno
Che m'accende d'amor, smorza lo sdegno.
La. Ahi qual grido odo ohimè
Per le vene mi scorre!

Dorisbe adora, e la Consorte aborre.
Sel. Se mai, caro Laurindo,
Amoroso desio ti punse il core;
D'vn'amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouano à pietà l'aspre querele,
Deh racconta à colei, che à Cipro impera
Del mio graue tormento
L'istoria acerba sì; mà però vera.
La. Fortuna à che m'impieghi?
Sel. Deh Laurindo
La. Non più: soffrir conuiene,
A Dorisbe risoluo
Palesar le tue pene.
Vanne, e breue soggiorno
Fà per questo Giardin, fin, ch'io ritorno.
Sel. Amico in te confido
La. Vanne pur, ch'io t'affido
Sel. Attendo le mie paci.
La. Patti m'aspetta, e taci.
E pur al fin cadesti,
Superbo vsurpator de l'honor mio
Ne i lacci, che tendesti.
Or pagherai de' tuoi misfatti il fio.
Mora impudica Argia?
Nò, nò. Mora Selino,
Che de l'anima mia
Macchiar seppe il candore
Non è degno di vita, vn Traditore.
Zefiretti, che leggieri
Dispiegate à l'aure il volo
Lusingate i miei pensieri
Che nel sen nutrisce il duolo.
Fiumicelli, che si cari
Tributate i vostri argenti,
Le mie lacrime dolenti
Sepelite in mezo à i mari. SCE-

SCENA XII.

Dema. Lurcano.

CHe le rughe ne i ſembianti
Siano auelli de gl' amanti
Son concetti
Laſciuetti
De i Poeti d'hoggi dì
Occhi belli, onde ſparì
Il ſeren di Giouentù,
Non ſi vagheggian più; ſon tutte fole
Se naſce è bello, e non ſe more il Sole.
Nel licéo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita
Più ſcaltrita
In amor è verde età:
Se ſuaniſce la beltà
Il ſaper non giouа più
Quando il mio tempo fù ben lo prouai;
Hor, che ſon Vecchia non lo prouo mai.
Lur. Ecco quì Citerea
Che và cercando Adone:
De. O là taci buffone.
Lur. O quanti à dirti il vero
Fanno ſecretamente il mio meſtiero;
Mà dimmi in confidenza
Dou'è quel vago oggetto,
Che ti ſtilla d'Amore in quinta eſſenza.
De. Amo, e ſon corriſpoſta à tuo diſpetto:
Lur. O quanto ſei ritroſa!
De. Ritroſa non fui già, nè meno auara.
Lur. Veramente ſei cara,
Da legar non hai crini
Da morder non hai denti,

E tutto

E tutto il tuo poter stà in complimenti.
Do. La prudenza m'insegna,
Che se vn pazzo m'offende,
Tal risposta si rende.
Lur. Strai d'Amore in vecchie membra,
Sol di Marzo mi rassembra
Che se ben diffonde i rai
Moue ben sì, mà non risolue mai.
E la Donna in vecchia etade
Vn bel fior, che langue, e cade:
Se color' vn giorno muta
Marcir si lascia, e da nissun si fiuta.

SCENA XVIII.

Dorisbe. Laurindo.

Da diuerse parti.

Do. VIbrate pur, vibrate
Vostri dardi amorosi à mille, à mille
Fulminanti pupille,
La. Stillate pur stillate
Tutto il pianto, ch'Amor in voi nascose
Luci mie lacrimose.
Do. E crescendo) L'ardore
La. E temprando)
Do. Laceratemi) Il core.
La. Rauiuatemi)
Do.) Chi brama) Contenti
La.)) Tormenti.
A 2 Li chiegga da me
Do Beato non sù: A 2 Nel regno d'Amore
La. Tradito non è: Alcun più di me,
A 2 Chi brama &c.

Do.

Do. Senti mia vita senti
Ciò, che mi detta Amore.
Già del mio graue ardore
L'istoria à pien t'è nota;
Quella assai più remota
Et à l'orto real contigua stanza
In questa notte eleggo
Per teco diuisar notturno, e solo
La maniera più certa
Di dar pace al mio cor, tregua al tuo duolo;
Tosto, ch'i biondi rai
Spiega nell'onde Ibere il Rè del lume
Fauellarti desio,
Mà non tardar mio Nume,
Ch'io già mi struggo. Addio.
La: Verrò, poich'à te piace,
Che solo in obedirti
Trouo conforto, e pace:
Mà pria, ch'à me t'inuoli
Senti ò bella i miei preghi.
Do: A te nulla si nieghi.
La: Viue il Prence Selino
Del tuo bel volto adorator costante;
S'à te riuolge il piede.
Mostra pietosa almen, se non amante;
Di gradir la sua fede.
Se mirarlo t'à noia
Porgi qualche speranza al suo dolore;
Ch'à vn misero, che more
Ogni stilla d'affetto è vn mar di gioia.
Do: Ben sai, che l'alma mia
Sol di Laurindo adoratrice, e serua,
Altr'ancor non desia;
Mà poiche'l Ciel destina
Ch'ogni tuo cenno, à me serua d'impero
Più cortese risoluo, ò men seuero
Volger à l'infelice il mio sembiante;

Amico l'amerò, mà non amante.
La. Ah Dorisbe mia vita,
Quanto, quanto ti deggio?
Ecco appunto Selino. Amore aita!

SCENA XIV.

Solino. Dorisbe. Laurindo.

Sel. SE l'anima mia
Non parla geme,
Baſtante non fia
La voce, ch'à te
Diſciogler pauento;
Leggi sù queſte luci il mio tormento.
Vn mar di martiri
Sommerger il mio cor:
Son venti i ſoſpiri
Procella di dolor,
Dorisbe è lo ſcoglio;
Legge sù queſte luci il mio cordoglio.
Do. Sallo il Ciel, ſe mi peſa
Del tuo mal, del tuo foco,
O del Tracio Monarca Inclito Erede,
Conſolati, ch'io t'amo,
E ciò, che da te bramo
Queſto de' noſtri amori
Secretario fedele,
Che'l mio deſire inteſe,
Potrà farti paleſe.
Laurindo io parto.
La. Io reſto
Do. Veggio cadente il giorno;
Ogn'indugio m'vccide.
La. A volo io torno.

SCENA XV.

Selino. Laurindo.

Sel. CHe portenti rimiro?
Poc'anzi à me crudele,
Ora tutt'amorosa
La mia speme auualora?
Forse m'ama Dorisbe?
La. Anzi t'adora.
Sel. Perche dunque seuera
Schernì la fede, e non curò l'ardore
D'vn Prencipe che more?
La. Perche finte, e bugiarde
Le tue fiamme credea.
Sel. Mentir non sanno i Regi.
La. Non manca per le Corti
Chi de' Prencipi ancora oscura i pregi.
Venner certi riporti
De la tua fama: basta
Sel. Segui.
La. Ch'à Negroponte:
Sel. Deh, che fia?
La. T'inuaghisti?
Sel. Ohimè?
La. Di certa Argi.
Sel. Di chi?
La. Si pur: d'Argia; poi la tradisti.
Sel Come?
La. E doppo hauer colto
De l'onestade il fiore,
Volgiesti altronde il piede
Prencipe senz'honore,
Cauàlier senza fede.
Sel. Mente chi.
La. Taci, O quante volte vdij

La tua bella Dorisbe
Fingersi quell'Argia
Da Selino tradita,
E consumar la vita in pianti, in stridi.
Quante volte la vidi
Suellersi i crini, morderſi le labbra,
Batter' il ſuolo, e da l'irato ſeno
Sparger contro di te rabbia, e veleno.
Quante volte dicea
Perfido, traditore, empio, tiranno,
Così manchi di fede
A chi t'adora, e crede?
Così l'honor diſtruggi
A le Regine, e fuggi?
O moſtro di perfidia,
O di letti Reali
Violator infame?
E non tronca lo ſtame
De la tua vita indegna
A te ſteſſo noioſa
Lacheſi neghitoſa?
Non ti ſaetta Aſtrea,
Non t'affligon l'Erinni,
Non t'vecide il tuo fallo,
O prima che tradiſſi
La mia fè l'honor mio,
Non ſepeliſti, oh Dio
L'anima ſcelerata entro gl'Abiſſi?
Mori ſuperbo, mori,
Che le mie giuſte voci, i miei martiri
Son fulmini del Ciel.
Sel. Perche t'adiri?
La. Così parla Dorisbe:
Sel. Mà ciò, ch'à tè non cale
Rappreſenti pur troppo al naturale,
Or dimmi, e chi l'autore
Fù di queſte menzogne?

La.

La. A te nulla rileua,
Già cangiato in amore
Di Dorisbe e lo sdegno, e quì m'impose
Aprirti del suo cor le fiamme ascose.

SCENA XVI.

Alceo da parte. Selino. Laurindo.

Alc. GIrato hò mezo mondo,
Et appena il trouai,
Ad ascoltar m'ascondo.
Sel Or tù m'esponi
Di Dorisbe il desio.
La Senti, obedisci, e taci.
Brama la Regia amante
Questa notte goderti.
Sel. Oh Dio che sento?
Alc. Questa notte goderti?
La Intendo, intendo. E quella scelse ad arte
Per ottener l'intento
Del Palaggio Real commoda parte.
Alc. Che bramo più?
La. Spenta del dì la luce,
Quì tacito ritorna; esser ti deggio
Scorta fedel, e Duce.
Alc Non si può sentir peggio.
Sel. Sensi, che più volete?
Contenti inaspettati
Ancor non m'vccidete?
Alc Or sì nell'opra
A Filaura si scuopra.
La Ben'ordita è la trama,
La notte omai t'affretta
Vanne, e riedi à chi t'ama

Cautò, muto, e solingo.
Sel. All'impresa m'accingo.
Lu. Si vinca di frode,
Chi frode nutrì,
Che fede non ode,
Chi fede mentì
Selino t'inganni
Speri diletti, e trouerai affanni.
Quel volto, ch'adori.
Felice si fà
Ma vn angue tra i fiori
Celato sen stà
T'inganna la sorte
Cerchi Dorisbe, e trouerai la morte.

SCENA XVII.

Lurcano. Atamante. Filaura. Alceo.

Lur. Maladette le spie, e chi li crede
Parla à Filaura Alceo, Filaura al Rè.
A secreto consiglio
S'accordan tutti tre.
Qualche gran mal succede.
Maladette le spie, e chi li crede.
At. Et è ver ciò che narri?
Fil. Alceo l'vdì.
Dimmi non è così.
At. Quando l'vdisti?
Alc. Poc'anzi.
At. E doue fù?
Al. Giusto colà.
At. E Dorisbe sentì?
Al Questo non sò.
At. Qual stanza gl'addittò?
Al Questa, ch'è quà.

Lur.

Lur. Che Diauolo sarà?
At Mà come al fine
Fù concluso l'accordo?
Al. Volea, se mi ricordo
Dorisbe con Selino
Giocar meza la notte à sbaraglino.
Lur. Selino è ben persona
Da far al Rè di Cipro
Germogliar la Corona.
At. Amici il tutto intesi,
Altronde il piè volgete
E ciò, ch'à me narafte
Obliate, ò tacete.
Eil, Obedisco; Or' impari
A machinar Laurindo imprese oscene;
Se i diletti sprezzò, proui le pene.
At, Tu pur anco ò Lercano
Parti à la Regia, & in mio nome impera;
Che quì ne venga à volo
De la guardia Real tutta la schiera.
Lur. Ad obedirti io volo.
At. Che fò? che penso? che risoluo? à quale
Abisso di sciagure, orbi rotanti.
Conducete i Regnanti?
Perche stella fatale
Darmi porpora al seno, e trono al piede,
Scettro à la destra, e diadema al crine.
Se machinar voleui
Con le grandezze tue le mie ruine?
Mà già spiega la notte
Caligipeso il mànto; in questi orrori
Voglio nascosto, e solo
Osseruar gl'altrui falli, e i miei rossori;
Poi con orrido scempio
In tribunal seuero
Farò, ch'al mondo intero
La giust'ira d'vn Rè, serua d'essemoio.

Dorisbe adora, e la Consorte aborre.
Sel. Se mai, caro Laurindo,
Amoroso desio ti punse il core;
D'vn'amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouano à pietà l'aspre querele,
Deh racconta à colei, che à Cipro impera
Del mio graue tormento
L'istoria acerba sì, mà però vera.
La. Fortuna à che m'impieghi?
Sel. Deh Laurindo
La. Non più: soffrir conuiene,
A Dorisbe risoluo
Palesar le tue pene.
Vanne, e breue soggiorno
Fà per questo Giardin, sin, ch'io ritorno.
Sel. Amico in te confido
La. Vanne pur, ch'io t'affido
Sel. Attendo le mie paci.
La. Parti m'aspetta, e taci.
E pur al fin cadesti,
Superbo vsurpator de l'honor mio
Ne i lacci, che tendesti.
Or pagherai de' tuoi misfatti il fio.
Mora impudica Argia?
Nò, nò. Mora Selino,
Che de l'anima mia
Macchiar seppe il candore
Non è degno di vita, vn Traditore.
Zefiretti, che leggieri
Dispiegate à l'aure il volo
Lusingate i miei pensieri
Che nel sen nutrisce il duolo.
Fiumicelli, che si cari
Tributate i vostri argenti,
Le mie lacrime dolenti
Sepelite in mezo à i mari. SCE-

SCENA XII.

Dema. Lurcano.

CHe le rughe ne i sembianti
Siano auelli de gl' amanti
Son concetti
Lasciuetti
De i Poeti d'hoggi dì
Occhi belli, onde sparì
Il seren di Giouentù,
Non si vagheggian più; son tutte sole
Se nasce è bello, e non se more il Sole.
Nel licéo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita
Più scaltrita
In amor è verde età:
Se suanisce la beltà
Il saper non gioua più
Quando il mio tempo fù ben lo prouai;
Hor, che son Vecchia non lo prouo mai.
Lur. Ecco quì Citerea
Che và cercando Adone:
De. O là tati buffone.
Lur. O quanti à dirti il vero
Fanno secretamente il mio mestiero;
Mà dimmi in confidenza
Dou'è quel vago oggetto,
Che ti stilla d'Amore in quinta essenza.
De. Amo, e son corrisposta à tuo dispetto:
Lur. O quanto sei ritrosa!
De. Ritrosa non fui già, nè meno auara.
Lur. Veramente sei cara,
Da legar non hai crini
Da morder non hai denti,

E tutto

De. Senti mia vita senti
Ciò, che mi detta Amore.
Già del mio graue ardore
L'istoria à pien t'è nota;
Quella assai più remota
Et à l'orto real contigua stanza
In questa notte eleggo
Per teco diuisar notturno, e solo
La maniera più certa
Di dar pace al mio cor, tregua al tuo duolo;
Tosto, ch'i biondi rai
Spiega nell'onde Ibere il Rè del lume
Fauellarti desio,
Mà non tardar mio Nume,
Ch'io già mi struggo. Addio.
La: Verrò, poich'à te piace,
Che solo in obedirti
Trouo conforto, e pace:
Mà pria, ch'à me t'inuoli
Senti ò bella i miei preghi.
De: A te nulla si nieghi.
La: Viue il Prence Selino
Del tuo bel volto adorator costante;
S'à te riuolge il piede.
Mostra pietosa almen, se non amante;
Di gradir la sua fede.
Se mirarlo t'à noia
Porgi qualche speranza al suo dolore;
Ch'à vn misero, che more
Ogni stilla d'affetto è vn mar di gioia.
De: Ben sai, che l'alma mia
Sol di Laurindo adoratrice, e serua,
Altr'ancor non desia;
Mà poiche'l Ciel destina
Ch'ogni tuo cenno, à me serua d'impero
Più cortese risoluo, ò men seuero
Volger à l'infelice il mio sembiante;

Amico l'amerò, mà non amante.
La. Ah Dorisbe mia vita,
Quanto, quanto ti deggio?
Ecco appunto Selino. Amore aita!

SCENA XIV.

Solino. Dorisbe. Laurindo.

Sel. SE l'anima mia
Non parla geme,
Bastante non fia
La voce, ch'à te
Disciogler pauento;
Leggi sù queste luci il mio tormento.
Vn mar di martiri
Sommerger il mio cor:
Son venti i sospiti
Procella di dolor,
Dorisbe è lo scoglio;
Legge sù queste luci il mio cordoglio.
Do. Sallo il Ciel, se mi pesa
Del tuo mal, del tuo foco,
O del Tracio Monarca Inclito Erede,
Consolati, ch'io t'amo,
E ciò, che da te bramo
Questo de' nostri amori
Secretario fedele,
Che'l mio desire intese,
Potrà farti palese.
Laurindo io parto.
La. Io resto
Do. Veggio cadente il giorno,
Ogn'indugio m'vccide.
La. A volo io torno.

SCENA XV.

Selino. Laurindo.

Sel. CHe portenti rimiro?
Poc'anzi à me crudele,
Ora tutt'amorosa
La mia speme auualora?
Forse m'ama Dorisbe?
La. Anzi t'adora.
Sel. Perche dunque seuera
Schernì la fede, e non curò l'ardore
D'vn Prencipe che more?
La. Perche finte, e bugiarde
Le tue fiamme credea.
Sel. Mentir non sanno i Regi.
La. Non manca per le Corti
Chi de' Prencipi ancora oscura i pregi.
Venner certi riporti
De la tua fama: basta
Sel. Segui.
La. Ch'à Negroponte:
Sel. Deh, che fia?
La. T'innaghisti?
Sel. Ohimè?
La. Di certa Argi.
Sel. Di chi?
La. Si pur: d'Argia; poi la tradisti.
Sel Come?
La. E doppo hauer colto
De l'onestade il fiore,
Volgiesti altronde il piede
Prencipe senz'honore,
Cauàlier senza fede.
Sel. Mente chi.
La. Taci, O quante volte vdij

La tua bella Dorisbe
Fingersi quell'Argia
Da Selino tradita,
E consumar la vita in pianti, in stridi.
Quante volte la vidi
Suellersi i crini, morderſi le labbra,
Batter' il ſuolo, e da l'irato ſeno
Sparger contro di te rabbia, e veleno.
Quante volte dicea
Perfido, traditore, empio, tiranno,
Così manchi di fede
A chi t'adora, e crede?
Così l'honor diſtruggi
A le Regine, e fuggi?
O moſtro di perfidia,
O di letti Reali
Violator infame?
E non tronca lo ſtame
De la tua vita indegna
A te ſteſſo noioſa
Lacheſi neghitoſa?
Non ti ſaetta Aſtrea,
Non t'affligon l'Erinni,
Non t'vecide il tuo fallo,
O prima che tradiſſi
La mia fè l'honor mio,
Non ſepeliſti, oh Dio
L'anima ſcelerata entro gl'Abiſſi?
Mori ſuperbo, mori,
Che le mie giuſte voci, i miei martiri
Son fulmini del Ciel.
Sel. Perche t'adiri?
La. Così parla Dorisbe:
Sel. Mà ciò, ch'à tè non cale
Rappreſenti pur troppo al naturale,
Or dimmi, e chi l'autore
Fù di queſte menzogne?

La.

La. A te nulla rileua,
Già cangiato in amore
Di Dorisbe e lo sdegno, e quì m'impose
Aprirti del suo cor le fiamme ascose.

SCENA XVI.

Alceo da parte. Selino. Laurindo.

Alc. GIrato hò mezo mondo,
Et appena il trouai,
Ad ascoltar m'ascondo.
Sel Or tù m'esponi
Di Dorisbe il desio.
La Senti, obedisci, e taci.
Brama la Regia amante
Questa notte goderti.
Sel. Oh Dio che sento?
Alc. Questa notte goderti?
La Intendo, intendo. E quella scelse ad arte
Per ottener l'intento
Del Palaggio Real commoda parte.
Alc. Che bramo più?
La. Spenta del dì la luce,
Quì tacito ritorna; esser ti deggio
Scorta fedel, e Duce.
Alc Non si può sentir peggio.
Sel. Sensi, che più volete?
Contenti inaspettati
Ancor non m'vccidete?
Alc Or sì ch'ell'opra
A Filaura si scuopra.
La Ben'ordita è la trama,
La notte omai t'affretta
Vanne, e riedi à chi t'ama

Cautò, muto, e solingo.
Sel. All'impresa m'accingo.
La. Si vinca di frode,
Chi frode nutrì,
Che fede non ode,
Chi fede mentì
Selino t'inganni
Speri diletti, e trouerai affanni.
Quel volto, ch'adori.
Felice si fà
Ma vn angue tra i fiori
Celato sen stà
T'inganna la sorte
Cerchi Dorisbe, e trouerai la morte,

SCENA XVII.

Lurcano. Atamante. Filaura. Alceo.

Lur. Maladette le spie, e chi li crede
Parla à Filaura Alceo, Filaura al Rè.
A secreto consiglio
S'accordan tutti tre.
Qualche gran mal succede.
Maladette le spie, e chi li crede.
At. Et è ver ciò che narri?
Fil. Alceo l'vdì.
Dimmi non è così.
At. Quando l'vdisti?
Alc. Poc'anzi.
At. E doue fù?
Al. Giusto colà.
At. E Dorisbe sentì?
Al Questo non sò.
At. Qual stanza gl'addittò?
Al Questa, ch'è quà.

Lur.

Eur. Che Diauolo sarà?
At Mà come al fine
Fù concluso l'accordo?
Al. Volea, se mi ricordo
Dorisbe con Selino
Giocar mezza la notte à sbaraglino.
Lur. Selino è ben persona
Da far al Rè di Cipro
Germogliar la Corona.
At. Amici il tutto inteso,
Altronde il piè volgete
E ciò, ch'à me narasse
Obliate, ò tacete.
Eil, Obedisco; Or' impari
A machinar Laurindo imprese oscene,
Se i diletti sprezzò, proui le pene.
At, Tu pur anco ò Lercano
Parti à la Regia, & in mio nome impera,
Che quì ne venga à volo
De la guardia Real tutta la schiera.
Lur. Ad obedirti io volo.
At. Che fò? che penso? che risoluo? à quale
Abisso di sciagure, orbi rotanti.
Conducette i Regnanti?
Perche stella fatale
Darmi porpora al seno, e trono al piede,
Scettro à la destra, e diadema al crine
Se machinar voleui
Con le grandezze tue le mie ruine?
Mà già spiega la notte
Caliginoso il mànto; in questi orrori
Voglio nascosto, e solo
Osseruar gl'altrui falli, e i miei rossori;
Poi con orrido scempio
In tribunal seuero
Farò, ch'al mondo intero
La giust'ira d'vn Rè, serua d'esempio.

SCENA XVIII.

Notte.

Selino. Laurindo. Dorisbe.

Sel. PErche non volate
Otiosi momenti
D'amor i contenti
Tardando scemate.
Per trarmi d'affanni,
Da l'acceso amor mio prendete i vanni.
Voi taciti orrori
Più cari del giorno,
Coprite d'intorno
Del Ciel gli splendori
Per trarmi di duolo
Dall'acceso amor mio prendete il volo.
La. Odi l'ingrato amante;
Come pronto à gl'inganni?
Pur vi giungesti. O troppo
Diligente à tuoi danni.
Sel. Vdir parmi Laurindo
La. Selino?
Sel. O mio fedele: ecco ti bacio.
La. Ferma non è più tempo.
Sel Ov'è Dorisbe?
La Taci, e segui il mio piede?
Sel. E cieco Amore, e pur di notte ci vedde.
La Mia Regina ove sei?
Do. Da te non lungi
Splendor de gl'occhi miei.
La Deh taci, ò bella, e questi
Complimenti amorosi
Riserba ad altri tempi.

SCENA XIX.

Atamante. Doriſbe. Selino. Laurindo.

Soldati, e Paggi con torce.

At. PRendete, ò là, quegl'empi.
Do. Oh Dio: ſon morta.
At. E ne le più ſecrete
Careeri di ſotterra
La Sacrilega Figlia, i rei maluagi
Separati chiudete.
Sel O tradita ſperanza?
Do O ſorte inſida?
A 2. Laſcia, eh e'l duol m'vccida
La. Pur che mora Selin, vita non curo
Do Dunque ſenza pietà?
At. Vanne impudica,
E frà martiri orrendi,
Da lugubre Imeneo le nozze attendi.
E voi Barbari indegni
Gite à pagar di voſtre colpe il fio.
La. Non paueno i tuoi ſdegni.
Do. O Cieli?
Sol. O Stelle?
A 2. O Dio?

Quai fantasmi rimiro?
Quai sogni tormentosi
Turbano frà quest'ombre i miei riposi?
Trouo sognando il Figlio,
E doppo, ahi che martire?
Lo condanno à morire?
Di quei sogni fauello.
Anco vegliando errai
Sognar non può, chi non riposa mai.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Loggie, e Prigioni.

Laurindo prigione. Osmano con vn Fanciulletto.

DVri lacci Argia sciogliete.
Prigioniera vn Dio mi tiene:
Hà superflue le catene,
Chi d'Amor è nella rete.
Se ristretto il cor vedete
Fra l'angustie di fortuna
Che per me tormenti aduna,
A che fine il piè stringete.
Duri lacci Argia sciogliete.

Osm. O come lieto à riuederti io torno!
Salamina gradita
De la mia giouentù dolce soggiorno.
S'oggi il fil di mia vita
Tronca la Parca auara
Morte felice impetro,
E dou'hebbi già cuna, haurò feretro.
Mà quanto, oh Dio, mi pesa

Di tua vita dolente
Pargoletto innocente?
Come ahi misero, come
A tuoi Regij natali
Haurai fortune eguali
Figlio senza fortuna, e senza nome!
Fan. Io nacqui infelice,
Soggetto al dolore;
Fortuna migliore
Sperar non mi lice
La mia Genitrice
Mi negan le Stelle;
Sciagure nouelle
Il cor mi predice.
Osm. Taci figlio, deh taci;
Questa canuta etade,
Che per souerchio d'anni omai vacilla,
A forza di pietade
In lacrime amarissime si stilla.
Alla bontà del Cielo
Volgi misero i lumi:
Chi porge voti à i Numi
Non s'affatica in vano.
La. Com'à tempo giungesti? Osmano? Osmano?
Os O Ciel chi mi rauisa, e chi m'appella?
La. Vn'afflitta Donzella.
Os. Dormo? veglio? ô vaneggio?
Voce del tutto ignota
Vdir non parmi, e pur alcun non veggio.
La. Volgi Osmano fedele
A questi ferri i lumi,
E da lacci crudele
Mira auuinta colei,
Ch'in mezzo à folte piante
In cura ti lasciò picciolo Infante.
Os. Che mirate occhi miei?
La tua voce, il tuo volto

Da me ben si rauuisa,
Mà come in questa guisa
In habito virile, e prigioniera?
La. Sotto i maligni influssi
Di mia Stella seuera,
A morir innocente io mi condussi.
Of. Dunque morir tu dei?
La. Morir degg'io, se non mi porgi aita
Of. L'anima spenderei,
Pur che fosse à tuo prò, non che la vita.
In sì graue periglio,
Consolati frà tanto: ecco il tuo figlio.
La O Figlio, ò sangue mio?
Fan Mia Madre è quella,
Che di morte fauella?
Of Sì, Figlio
La. Io son colei,
Luce degl'occhi miei.
Fan. Lasciami Oſmano mio:
Se muor la Genetrice
Voglio morire anch'io.
La. O di barbaro Padre,
Figlio troppo cortese, in che peccasti?
Ah, che sol causa fue
Il fallo mio de le miserie tue.
Prendi Figlio innocente
I primi del mio labro,
O pur gl'vltimi baci,
E s'ancor pertinaci
Le Stelle oggi vorranno
Rapire à te la Madre, à me la vita
Negar non mi potranno
Questa gloia infinita,
Ch'io non v'abbracci, e non vi baci ò care,
Sospirate da me la notte, e'l die,
De le viscere mie, viscere mie.
Of. O gran forza del sangue.

La.

Le. Non più vatenè Osmano,
E fuor del Regio soglio;
Quel Pargoletto ascondi, indi à Filaura.
Porgerai questo foglio:
Mà s'il mio ben ti preme,
Vsa prudenza, & arte,
Che solo in quelle carte
Della mia libertà, posta è la speme.
Os. Io vò, tù spera in tanto
Della propria innocenza;
Che sol render ti può libera, e sciolta.

SCENA II.

Dema. Feraspe.

INeaute femine,
Che vagheggiate
La Gioventù,
A sì leggiera etade,
Non credete mai più
Giouinetto sembiante è vago, e bello
Mà chi pelo non hà, manco hà ceruello.

SCENA III.

Aceste. Feraspe. Dema.

SIre d'alte nouelle,
Figlie d'vn Regio sdegno,
Apportator ne vegno.
Fe. Di tosto. E che sarà?
Ac Già l'eccesso intendesti
Di Lesa Maestà.
Fe. Tutto m'è noto.

Ac. Or sappi, ch'Atamante,
Al supplicio, a i tormenti
Condannata hà la figlia, e i Delinquenti.
De. Ahi Dorisbe infelice
Fe. Onde il sapesti?
Ac Dal Rege istesso, e questi
Vuole prima ch'il Sole in grembo à l'onda
L'aurea quadriga asconda,
Che s'altrui di Dorisbe,
O del Prence Selin desia lo scampo
Habbia de la tenzon libero il campo.
O come bene il Cielo
A miei desiri arride?
Vanne Dema a Dorisbe,
E narra, che Feraspe
Non più garzone errante,
Ma Figlio di Toante,
Ch'à Negroponte impera
Oggi à tenzon guerriera
Per suo scampo s'accinge.
Pugnerò vincerò,
Nè fia che per Dorisbe
La mia vita risparmi.
Non più seguimi Aceste. All'armi, all'armi.
Ma Figlio di Toante
Ch'à Negroponte impera.
Ben conobbi à la cera
Vn non sò che di Prencipe reale.
Ma che mi gioua, ahimè
Quelle bellezze sue non son per mè.

SCENA IV.

Filaura . Ormano . Alceo . Città .

Fuggi pur dal mio seno
O lusinghiero Amor,
Non vò più nel mio cor
Il tuo dolce velen.
S'vn laccio m'auuolse,
Vendetta lo sciolse,
Già libero ho'l piè
Fuggi Nume crudel, che vuoi da me?
Non mi lusinghi più
Speme fallace il cor.
Più non ti rendo Amor.
Quest'Alma in seruitù.
Sicura difesa
D'Amor à l'impresa
Venduta mi diè.
Fuggi Nume crudel, che vuoi da me.

Alc. Dunque Filaura mia
Vedrai del bel Laurindo
L'oscura prigionia,
I Ceppi le Catene,
I supplizi, le pene,
E fors'anco la morte infame, e dura
De commouer ti senta la natura.

Os. Con questo foglio ò bella
Vn garzon prigioniero à tè m'inuia.

Fil. Dimmi, come s'appella?

Os. Non sò.

Fil. Certo è Laurindo. O Ciel che fia?

Os. Supplice à te s'inchina, in quella carta
Vedrai ciò, che desia.

L'infelice prigione.
Fil Qual pietade improuisa
Con temeraria forza
Mi scorre in seno, e la giust'ira ammorza.
Sì, sì, ceda lo sdegno, Amor trionfi:
Torna, o Veglio a colui
Che se bene è crudele, è la mia Vita.
Digli, che fatta ardita
Vò sottrarlo da morte, & hor m'accingo,
Benche derisa, e oppressa,
A darli per risposta
La libertà, la Vita, e poi me stessa.

SCENA V.

Lurcano. Solimano.

ALla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi.
Di fanti, e caualli
Al suon de le Trombe
S'ingombrin le Valli
La terra rimbombe,
E pur che Lurcano
Da l'armi lontano
La pelle risparmi
Ogn'vn corra alla Guerra, all'armi, all'armi.
Sol. Doue ten fuggi?
Lur Hora si che m'adiro
Ch'io fugga, te ne menti, io mi ritiro.
Sol. Almen dimmi perche?
Lu L'armi non fan per mè.
Sol. Di quel'armi pauenti?
Lu Or ti spedisco
La Vita, e l'honestade a campo aperto
Di Selin si cimenta, e di Dorisbe.
Sol. O Selino infelice.

Lu

Lu Addio ti lascio
Sol Ascolta non partir.
Lu Che vuoi di più ?
Sol. Vien al campo ancor tù.
Lu Folle se'l credi.
Sol. Sarai forse d'aita
Lu Ch'io cimenti la vita
Non l'insegna Catone.
Sol Almen quì resta.
Lur. Non mi rompei la testa
Con puntigli d'honor, ch'io non mi pento.
Se tu per complimento
Corri a farti Guerriero
Sei più pazzo di me, che fo'l mestiero. *parte.*

SCENA VI.

Laurindo. Solimano.

Sol O Bella libertà;
Non è questi Laurindo ?
La Quanto gradita altrui noiosa a mè..
Sol. Ma come in libertà ?
La Che mi giova esser disciolta ?
Sol. Disciolta ?
La Mentre auuolta
Frà catene
Di tormenti ancor mi tiene ?
Sol Son desto ?
La. Se frà ceppi il cor si stà ?
Sol. O per vaneggio ?
La. Seruitù non cura il piè
O bella libertà
Quanto gradita altrui noiosa à mè.
La O cara seruitù
Sol. Non rassembra colei.

La. Quan-

La Quanto noiosa altrui, gradita à me:.
Sol Mà come in seruitù?
La. Che mi vale esser fuggita,
Sol, Fuggita?
La. Se tradita
Da vn'ingrato
Ogni scampo hò disperato.
Sol E l'Ombra?
La Libertà non bramo più,
Sol O pure è d'essa?
La. Di fuggir non speri il piè
O cara seruitù
Quanto noiosa altrui, gradita à me:.
Folle? mà che pens'io?
Sù sù corrasi al campo;
Si combatta, si mora, e al morir mio
Sciolgasi dal suo laccio
D'vn empio traditor l'alma lascina.
Purche mora Selino Argia non viua.
Sol. Come ratto sen và? Doue Laurindo?
La. Doue Marte rimbomba.
Sol. Corri forse al tuo scampo?
La Anzi a la Tomba.
Sol. Deh Laurindo gentil, se chiudi in petto
Scintilla di pietà, stilla d'affetto,
Per Selino t'adopra,
Che se non troua aita
Perde l'honore, e con l'honor la Vita.
La Consolati buon seruo
Che per lui solo à martiale arringo
Disperato m'accingo:
Mà digli ò Solimano,
Che chi sempre douria
A danni di Selino
Strage ruina, e scempio
Piu pietar da la Sorte,
Per confonder vn'empio

Com

Con eccessi d'amor corre à la Morte.
Alma mia, e che sarà
Se pietà non speri più
Sei rimasta in seruitù
Ne cercar puoi libertà
Impetrar non può mercè
La schernita sua bestà
Se costante serbi fè
A chi fede in se non hà.
Alma mia, e che sarà.

SCENA VII.

Atamante.

Anfiteatro.

DVrę noie, che rendete
Il mio cor sì miserabile:
Che del mondo il fasto è labile
Insegnar forse volete?
Ben lo sò, ben l'imparai,
E prouai,
Che l'Idolo è vn lieue gioco,
Vn Vascello di Paglia, in mar di foco.
Occhi miei, che distillate,
Per dolor onde amar stime,
Che son le ore fugacissime,
Del gioir forse mostrate?
Ben lo sò, ben lo imparai,
E prouai
Che d'vn Rè son i contenti,
Caratteri di polue in preda à i Venti.

Sì,

Sì, i muora Selino,
Vccida si Dorisbe,
Pera l'empio lenone
De le vergogne mie,
E pria che fugga il die
Di tre vittime infami
Sporghi nel suolo immondo
Il sangue abominoso:
Quindi m'appelli il mondo
Pria giusto Rè, che Genitor pietoso.

SCENA VIII.

Aceste. Atamante.

At. SIre il Prence Feraspe
Di Negroponte crede
Qui volge armato il piede
Araldo io vengo; egli in disparte i segni
De la Battaglia attende,
E campion di Dorisbe
Perder se stesso, ò lei disciorre intende.
At. Così prode Guerriero
Non si rifiuta in Cipro
Campion l'accetto, e vincitor lo spero.

SCENA IX.

Solimano. Atamante.

SIre di quà non lungi
Sconosciuto vn Guerriero,
A pro del mio Signor la spada cinge.
At. E di Cipro, ò straniero?
Sol Non sò.
At. Ma chi l'astringe
A pugnar sconosciuto?
Sol A me nol disse.
At. Venga non lo ricuso.
Mà, che si tarda? o là
Da canori metalli
Dianci de l'armi i cenni,
E scorga il Ciprio Regno
Come fulmini irato vn Regio sdegnò.

SCENA X.

Dorisbe. Selino. Laurindo. Feraspe. Atamante. Choro di Soldati.

Segue la Battaglia frà Laurindo, e Feraspe.

Fe. REnditi, ò ch'io t'vccido.
At O Ciel, che miro!
La. L'armi, el Campo ti cedo; à la vendetta
Non al trionfo aspiro.
At. E qual folle ardimento
Da i Ceppi ti disciolse
Per condurti al cimento?

La.

La L'honor mi rese ardito.
At. Chi ti diè libertà?
La. Fù l'innocenza.
At Ma di chi?
La Di tua Figlia.
At. S'innocente è Dorisbe, a che la Spada
Impugnasti à suo danno?
Fe Egli delira.
La. Selino è reo di morte
At Ma perche lo difendi?
La. A te non cale, e dei
Le tue leggi osseruar se giusto sei.
Fe. Non lieue Arcano asconde
Nella mente costui.
At. Ma però si confonde.
La. Vccidasi Selino,
Fe Disciolgasi Dorisbe.
At. Partite: a mè s'aspetta
La pietà, la vendetta.
Fe. Non è reo, chi non erra.
La Non dee viuer vn'empio,
At. O là partite.
La. Si discopra l'inganno.
At. O vicende?
La. O Fortuna?
Fe. O Rè Tiranno?

SCENA XI.

Atamante. Dorisbe. Selino.

Due Paggi con tazze di Veleno.

At. DEll'intricato enigma
Saprò ben io col ferro
Nuouo Alessandro sciluppare i nodi.

Voi

Voi Campioni sì prodi
Del saettrato Dio,
Che dar l'assalto osaste
A la rocca real de l'honor mio
Ambi di paro errasteE se fù pari il male,
Sia de l'errore, anco la pena equale.

Do Sel. Dunque senza fallire.

Do. Il Genitor } condanna
Sel. A Cipro si }

Do. Vna Figlia } à morire
Se. Vn Prencipe }

At. Non da quest'alma offesa
Ricetto à la pietà:
Morir douete: io così vogl o. O là
Questo a vostri Himenei
Nettare il Ciel destina; e ben potete.
Smorzar l'arrida sete.

Do O Padre ingiusto } e rio
Sel. O Rè maluagio }

At. Non più Gioite. Addio.

SCENA VII.

Dorisbe. Lurcano. Selino.

Lur. PIetà Numi, pietà, moro inocente
Terminata la festa
Vò comparir anch'io, mà quì si bene
Che cerimonia è questa?

Sel Io sol, Dorisbe, reo
Son de le colpe tue,
E se morir conuiene
Lascia a me solo, ò sospirato bene
Tutt'il martir, ch'è destinato a due
Porgete a me porgete

Serui

Tutt'il martir, ch'è destinato à due.
Porgete à me porgete
Serui pietosi ambi le tazze. Io solo
Per dar vita à Dorisbe,
Trangugerò i veleni
Di quanti per la terra
Strisiano a danno humano atri colubri.
Lur. O che nozze lugubri?
Sel. Dorisbe io parto. Addio.
Lu. Vn saluto à Caronte à nome mio
Sel. Il Prencipe de Traci
Che sol viue per te, per te si more.

SCENA XIII.

Laurindo. Atamante. Dorisbe. Selino. Lurcano.

La. FErmati traditore,
Do Ohimè respiro
At. Anco ardisci d'opporti
Temerario lenone à miei decreti?
Vccidasi Laurindo.
La. Ottimo Sire,
Deh pria ch'vn Infelice
Si condanni à morire.
Lascia, che per breue hora
Di quest'alme tradite
L'innocenza palesi, e poi si mora.
Do. Stelle ancor non v'intendo.
At. O qual pietade
Improuisa m'assale.
Parla mà non mentir.
La. Alma Reale
Non conosce menzogne, or tù m'ascolta.
Es'io parlo con frode,

Fà di questa mia vita orrido scempio.
Sel. E si crede a quest'empio?
As. Taci
La. Dorisbe à me rispondi
La pura verità: Chi fù l'Amante
Ch'al Giardino attendeui?
Do Oh Dio non sò.
La. Non lo nasconder nò,
Do Laurindo.
La. Hor tù Selino
Ti prepara à la morte, a questi cenni
Sà condurre il destino
La perfidia mortal.
Sel Barbaro menti.
La. A mè rispondi pria.
Non amasti Dorisbe?
Sel. L'amai.
La. Dimmi perche?
Sel. Perch'è degna d'Amore,
La, E non per altro?
Sel. A che tanto m'aggiri?
Per chiederla consorte.
La. A quante: indegno,
Regie consorti aspiri?
Corri forse, ò mendace
Di lasciuia al bersaglio
Per far nel Regno tuo barbaro Trace
Di Regine vn Serraglio?
Sel. Che fauole racconti?
La. Hor dimmi Argia;
Figlia del Rè Toante.

SCENA XIV.

Feraspe. Laurindo. Selino. Atamante. Dorisbe. Lurgano.

Fer. CHe ascolto infelice?
Tua Consorte non è?
Non gli desti la fè?
Sel. Mente chi'l dice.
La. Tu menti, o traditore, e questo foglio
Dal proprio sangue tuo firmato, e scritto
Palesa il delitto
Lur. Eccoci a vn'altro imbroglio
Lau Leggi perfido, leggi;
Quer per non mirarlo
Vogli a terra quei lumi
Vergognosi, e funesti.
Dimmi così, calpesti
De la fè, de l'honor, del Ciel le leggi?
Leggi perfido, leggi.
At. Or che rispondi?
Sel Sire
At Parla.
Sel. Ad Argia
Diedi la fede mia
At. Tù tremi?
Sel Argia:
At Di pur che molto importa
Sel. Chi mi consiglia? E morta.
Fe. Ah traditore!
La. Non machinar inganni
Che non è morta Argia, viue a tuoi danni.
Fe. Respira, alma respira.
At Mà doue il piè raggira
La tradita Donzella?
Ben saperlo tu dei.

La.

La. Se doni à preghi miei
Quanto chieder desio, tutto saprai
Ar. Ciò che do mandi, io lo prometto, haurai.
La. Poich'altro à te non manca,
Ingannator superbo,
Per meritar di Traditore il nome,
Rimira queste chiome,
Che ti legaro il core;
Rauuisa questo Seno,
Cui rapisti l'honore;
Conosci quell'Argia,
Ch'anima tua chiamasti,
Soi per meglio tradir l'anima mia
Ecco, ò giusto Regnante,
Contumace Laurindo, Argia tradita
Innocente Dorisbe, e reo Selino.

SCENA XV.

Osmano con il Fanciulletto, Argia. Ataamante. Selino. Dorisbe. Feraspe. Lurcano.

Os. PVr si scoperse; ò forza del destino?
Arg. Ecco ò peste del mondo
Di tua lasciuia il frutto,
Questo è tuo Figlio, e mio.
E se tradisti oh Dio,
L'incauta Genetrice,
Suena quest'infelice
Che con lingua lattante, e pargoletta
Al Giustissimo Ciel grida vendetta.
Vanne cara Dorisbe,
Vieni Figlio innocente,
Segui amato Feraspe
Fuggi da questo Mostro

De

Del giorno che rimira,
Dell'aure, che respira affatto indegno?
Conducimi al Patrio Regno
Questa Madre infelice.
E tu barbaro godi,
Se pur goder ti lice,
Ch'in lacrime di sdegno anch'io mi struggo.
Tradita venni, e vendicata fuggo.
Ata. Mora dunque Selino,
Seli. O sorte dispietata, ò fier Destino.
Osm. Odi Signor.
Ata. Che chiedi.

SCENA XVI.

Sala.

Argia. Dorisbe.

Più felice, e più beata
Di me'l mondo non haurà.
Se quest'alma addolorata
Pace vn giorno troverà.
Più contenta, è più beata
La Fortuna non farà.
Se quest'alma vendicata
A le gioie tornerà.
Do Principessa ove vai?
Non m'inuolar sì tosto i vagi rai.
Lascia ch'io disimpari
A craderti Laurindo
E che m'auuezzi à confessarti Argia.
Ar. Scusa Dorisbe mia
I simulati Amori, e'l Destin mio
Fretta importante or me t'inuola. Addio.
Se d'Amor l'ardente face
M'arde il seno, e poi m'inganna
La mia sorte è ben tiranna,
Se mi nega Amica pace.

Sce

Se dà nodo menzogniero
Di beltà, che seppe fingere
Si sentì quest'alma stringere,
Scherzo fù del modo Arciero.

SCENA XVII.

Selino. Atamante. Osmano.

Sel. DIsperatevi abissi, io vengo a piangere
Son reo di tradimenti
Artefice d'inganni;
Congiurate à miei danni ombre dolenti
Nel centro de le pene
Vn Tiranno d'Amor
L'ingratissimo cor desia di frangere
Disperatevi abissi, io vengo à piangere.
At. Gran cose narri: dunque,
Figlio del Rè de' Traci
Non è costui? *Osm.* Nò Sire.
At. Or chi fia questi?
Che suo Figlio si noma?
Os. Vn da Corsari
Rappito entro le fascie in questi Mari.
At. Rappito entro le fascie in questi Mari?
Ma dimmi il primo nome;
Di Selino qual fu?
Os. Dirollo mà.
At. Non temer.
Os Lucimo
At. Che?
Os Lucimoro.
At. O Dei questi è mio Figlio
Os. Appunto questi
E 'l Figlio, che perdesti
At. Ma tù come ciò sai?

Os.

Of S'a me condoni
L'escorse negligenze
Or l'vdirai.
At. Parla ch'io t'assicuro.
Of. Ecco a tuoi piedi
Quell'infelice Osmano,
Quel seruo a te fedele
Cui da barbara mano
Di pirata crudele
Fù rapito il tuo Figlio.
At. O Figlio, ò dolce Figlio.
Sel, O mio Rè.
At. Mio tesoro.
Sel La gioia mi confonde,
At Io t'abbraccio.
Sel. Io t'adoro.

SCENA XVII.

Argia. Dorisbe. Feraspe. Atamante. Lucimoro. Solimano. Osmano, Fanciulletto.

At. Adesso intendo
Di Venere i Presagi; onde mi sgrida
Ch'io nol perda per sempre, o non l'vccida.
Mira amata Dorisbe, e rendi intanto
Gratie deuote al Cielo quest'è'l mio Figlio.
De noi tant'anni sospirato, e pianto.
Do. Lucimoro!
Luc. Dorisbe?
Do. Io pur ti trouo,
Luc Io pur ti miro; } e pur ti stringo al seno.
Fe. Se t'e German Selino,
Feraspe che t'adora,
Ti farà Seruo è Sposo.

Si

Ar. Si cortese Destin sprezar non oso.
Dor. Scendete nel mio seno
Fo. Cadete sùl mio core
A 2.) Contenti / Piaceri) d'Amore.
Arg. Mà tù crudele ingrato
Sempre m' offendi ?
Luc. Ti prego
Arg. Mi fuggisti.
Luc. T'adorai.
Arg Mi tradisti.
Luc. Perdona al mio fallire.
Arg. Non merita pietà:
Luc. Dunq; morir deggio ?
Arg. Non mi risolno.
Luc. Deh placati
Arg. Chi sa ?
Luc. Sarai di Lucimoro ?
Arg E tu d'Argia ?
Luc) Si, si / Lascia il rigor / Torna adamar / anima mia
Arg)

BIBLIOTECA N/S ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M. DC. LXIX.

Per il Nicolini.